Rime

del *Burchiello*

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

I

El dispota di Quinto e ’l gran Soldano
e trentasette schiere di pollastri
fanno coniar molti fiorin novastri
come scrive el psalmista nel Prisciano; 4
e dicesi nel borgo a san Friano
ch’ egli è venuto al porto de’ Pilastri
una galea carica d’impiastri
per guarir del catarro Monte Albano. 8
Mille franciosi assai bene incaciati,
andando a Valembrosa pe’ cappegli
furon tenuti tutti isvemorati; 11
Toian gli vide e disse: «Végli, végli!
E’ non son dessi, el bagno gl’ha scambiati,
o e’ gli ha barattati in alberegli». 14
Allora e fegategli
gridaron tutti quanti ‘Cera, cera!’,
e l’aringhe s’armoron di panziera. 17

II

I' vidi un dì spogliar tutte in farsetto
le noci e rivestir d'altra divisa,
tal che ' fichi scoppiavan delle risa,
ch' i' non ebbi giamai maggior diletto. 4
Poi fra or[a] di cena et irsi a letto
vidi cicale e granchi in Val di Pesa,
e molti altri sbanditi dalla 'Ncisa
che fabricavano aria in sun un tetto. 8
Molti aretini andavano in Buemia
per imparare a favellare ebraico,
nel tempo che l'aceto si vendemia: 11
l'uno era padovano e l'altro laico,
ma venne lor sì fatta la bestemia
che ne fu presi più di cento al valico; 14
e però il musaico
non ci s'impasta più, perché in Mugnone
vi si fa troppo cacio di castrone. 17

III

Se vuoi far l'arte dello 'ndovinare,
togli un sanese pazzo et uno sciocco,
un aretin bizzarro et un balocco,
e fagli insieme poi tutti stillare; 4
poi fa' Volterra in tutto dimagrare
et abbi del bitur d'un anitrocco,
e di compieta il primo e sezzo tocco,
e questo è il modo se tu vuo' volare. 8
Et âpparare a mente la memoria,
convient' ire a combatter Mongibello,
ma fa' che tu n'arrechi la vittoria. 11
E se il romor si lieva in Orbatello,
fuggi in ringhiera e fa' sonare a gloria,
e mostra pur d'aver un buon cervello; 14
e quando vai in Mugello,
fatti increspare e guarda in verso Siena
e non arai mai doglia nella schiena. 17

IV

Se ' cappellucci fussin cavalieri
e ' tegoli lasagne imbullettate,
piagner vedresti insieme le giuncate
per la fortuna che hanno i broccolieri; 4
ma e' ci de' venir domani o ieri
gran quantità di bugnole intarlate
cariche di lupini e di granate:
però son rinviliati gli sparvieri. 8
La cupola di Norcia andando al fresco
riscontrò una nave di frasconi
che gli usciva il cervel pel guidalesco; 11
et io ne so parlar perché e melloni
m'apigionoron vie l'altr' ieri un pesco
ch'era pieno di nidi di starnoni. 14
Guarti dagli acquazzoni,
perché a Monte Morello è un vicario
che fa ragione secondo il calendario. 17

V

L'uccel grifone temendo d'un tafano
andò gran tempo armato di corazza,
tal ch'ancora per paura si scacazza
e non sa se s'è in poggio o se s'è in piano; 4
e se non fusse el gruogo e 'l zafferano,
e' non si troverre' saggina in piazza;
e la più gente ci sarebbe pazza
se non fusse el buon vin che noi beiano. 8
E' m'è venuto un gran pensier negli occhi
che mi fa contemplar se ' saracini
son vaghi delle sorbe o de' ranocchi; 11
et io concludo che gli spelazzini
ciascun vorrebbe diventar loscrocchi:
però non vo' che tu me lo 'nsalini; 14
ch'i' vidi e pastaccini
fare infra loro una stuposa schiera
e ballorono al suon d'una stadera. 17

VI

Cacio stillato et olio pagonazzo
et un mugnaio che vende brace nera
andorno ier mattina presso a sera
a fare un[o] grand'oco a un mogliazzo; 4
le chiocciole ne fecion gran rombazzo
però che v'era gente di scarriera,
che non volevan render fava nera
perché il risciacquatoio facie gran guazzo. 8
Allor si mosse una bertuccia in zoccoli
per far colpo di lancia con Acchille,
gridando forte «Spegnete que' moccoli!» 11
Et io ne vidi accender più di mille
e fare grande apparecchio agli anitroccoli
perché e ranocchi volean dir le squille, 14
E poi vidi l'anguille
far cosa ch'io non so se dir mel debbia;
pur lo dirò: elle 'mbottavan nebbia. 17

VII

Suono di campane in gelatina arrosto,
el diamitro e ’l centro d’una fava
et una madia cieca che covava
uova di capra ch’eran pien di mosto; 4
domandando di ciò, fu lor risposto
da un fatappio vivo che volava,
che se l’ambasceria non se n’andava
che ben e’ lo vedrebbon tosto tosto. 8
Comunch’egli ebbon tal proposta intesa,
e’ se n’andoron tutti alle Gualchiere
per guarire intrafatto della scesa. 11
Allora ebbon gran doglia le saliere
e mandorono un proprio in Val di Pesa
che fusse lor mandato un per quartiere; 14
di poi le cervelliere
hanno studiato sempre in arismetrica,
veggendo che la Cupola farnetica. 17

VIII

El marrobbio che vien di Barberia
e le mugghia del mar del Laterina
hanno fatto venir la palatina
al camarlingo dell'ortografia; 4
e, s'io comprendo ben, la poesia
è dimagrata in questa quarantina:
però nessun ci mangi gelatina,
se non che gli verrà la parlasia. 8
E chi volessi dir «tu tibi tolli»,
le mosche son fuggite in Ormignacca,
veggendo i pesci d'Arno tutti molli. 11
Egli è un gran philosopho in Baldracca
che insegna molto ben beccare a' polli
e dà lor bere con una salimbacca; 14
e 'l presto della vacca
è fatto soprastante della pratica
e le civette studiano in gramatica. 17

IX

Quattordici staiora di pennecchi
et una filatessa di ciscranne
hanno già messo sì lunghe le zanne
che gli esce lor la milza pegli orecchi: 4
et uno che va vendendo cenci vecchi,
che son buoni a ’ngrassar vigne di canne,
mi disse «Sermargotte lanzimanne, 8
che ’ trampoli piatiscon cogli stecchi».
Fichi aquilini e succiole ghiacciuole
e ’l sol Lione co’ chiavistelli asciutti
pigliavan tordi colle vangaiuole. 11
E vidi poi un pagliaio di prosciutti
che cantavan la zolfa alle nocciuole,
disson: «Voi non sapete porger gli utti». 14
E’ s’adiroron tutti,
giurando alle guagnel delle sardelle
di vendicarsi sopra le scodelle. 17

X

Nominativi fritti e mappamondi
e l'arca di Noè fra duo colonne
cantavan tutti 'Kyrieleisonne',
per la 'nfluenza de' taglier mal tondi. 4
La luna mi dicea «Ché non rispondi?»
et io risposi «I' temo di Giansonne,
però ch' i' odo che 'l dïaquilonne
è buona cosa a fare i cape' biondi». 8
Et però le testuggine e ' tartufi
m'hanno posto l'assedio alle calcagne
dicendo «Noi vogliàn che tu ti stufi», 11
e questo sanno tutte le castagne:
perché al dì d'oggi son sì grassi e gufi
c'ognun non vuol mostrar le suo magagne. 14
E vidi le lasagne
andare a Prato a vedere il sudario,
e ciascuna portava lo 'nventario. 17

XI

O ciechi sordi svemorati nicchi,
le cornacchie si vanno già a riporre:
però guardate ben le vostre torre
e vogliate di ciò credere a micchi. 4
Non vi fidate in questi ser ispicchi
che vi possono legare e non isciorre;
specchiatevi nel bue che quando e' corre
per gran voglia che n'ha par che s'impicchi. 8
E voi messer lo Giudice de' nuovi
gonfalonieri del popol verdemezo,
fate che Befania non vi ci truovi, 11
che quando e grilli tornavan d'Arezo,
la scorta lor diceva «Ognun si muovi,
e tristo a quel<lo> che rimanessi il sezo». 14
Allor ne presi un pezo
e fe'nne spaventacchio alle formiche
che m'avean guasto un gran campo d'ortiche. 17

XII

Le zanzare cantavan già il Tadeo
quando senti' garrir duo mie vicine
che facevan quistion di duo galline
ch'erono ite al perdon del Giubbileo. 4
Lo spedalingo ch'era un poco reo
fè comperar duo grasse cappelline
e foderolle di zibibbo fine
e poi le mandò lor per un romeo. 8
El garofano intese quella giarda
e ' torchi fecion segno che piovea
e che rinforzerebbe la mostarda. 11
E quando Troia sì si combattea,
que' da Legnaia udiron la bombarda
per una lor matrigna che piangea; 14
e Mugnon si dolea
che la minestra gli pare[v]a sciocca
e ' ciottoli gli avean guasto la bocca. 17

XIII

Zolfane' bianchi colle ghiere gialle
e cipollini in farsettin di grana
ballavan tutti al suon di chirintana
fra Mugnone e settembre in una valle; 4
ma se le grucce han fasciate le spalle
dè non se ne rallegri Pietrapana,
ché a Siena è di legno una campana
che chiama in concestoro le farfalle. 8
Uno sportello e duo lettiere cucciole
si stavano amanniti co' grembiuli
per tigner ventri in chermisi di succiole; 11
ma i moscioni che figlian tra ' mezuli
fecion sì gran cacacciola alle lucciole
che per fuggir fer lanternin de' culi. 14
E Valdarno in peduli
vide di meza notte un gran dimonio
che ne portava in collo san Pretonio. 17

XIV

Un giuoco d'alïossi in un mortito:
rocchi, cavalli, et alfini e pedone
e la reina Sabba e Salomone
et un babbion che rifiutò lo 'nvito, 4
erano in sun uno asino smarrito
che facevan duo nave d'un popone,
andando le formiche a precisione
però che carnasciale era sbandito. 8
Mugnon vedendo tanta gente in frotta
disse «Andate pur là in ora spagnuola,
che voi andrete ancora alla pagnotta». 11
Allora una farfalla marzaiuola
che aveva aburattato allotta allotta
a tutti infarinò la beriuola; 14
et una cerüuola
s'era posata in sul veron di Ripoli
per poter me' veder giostrare e zipoli. 17

XV

Appiè dell'universo dell'ampolle,
là dove Enea pose a piuol Dido,
giuocono i topi vecchi a mazasquido
e per cominciare fanno al duro e 'l molle. 4
La stella tramontana è suta folle
a porsi in luogo da morir di sido,
che le chiocciole che hanno el cul nel nido
han tolto alle lumache le cocolle. 8
Se ' pappagalli fussin bene intesi,
vedresti fare gran quantità di stacci
delle gran barbe che hanno gli Inghilesi; 11
ma se colui che guasta e berlingacci
ritornassi ma' più in questi paesi,
morto sare' con forme di migliacci: 14
però nessun s'impacci
di farci cosa che ci sie cutigna,
ché non gli basterebbe unghia alla tigna. 17

XVI

Un carnaiuolo da uccellar a pesche
vidi sanza bulletta e con un sotio,
e ’ nugoli tornavan da Tredotio
in guarne’ bigi e ’n pianelle fratesche. 4
E muggini armavan lor bertesche
veggendo le civaie stare in otio,
ghiribizando funghi et ossocrotio
cogli scoppietti delle fave fresche. 8
Le sventurate merle avien gran doglie
dicendo «Che hanno in corpo questi bruchi
che sempre cacan seta e mangian foglie?», 11
et un vagliaccio ch’era pien di buchi
mi fece cenno che menava moglie
e che al corteo venian marchesi e duchi: 14
però se tu manuchi
un besso impronto colla cuffia nuova,
parratti il sol di marzo un pesceduova. 17

XVII

‘Quem queri[ta]tis’ vel vellere in toto
festinaverunt viri Salomon,
et videantur Pluto et Atheon
cum magna societate sine moto. 4
Et clamaverunt omnes ‘Poto! poto!’
ingressus filius Agamenon;
secundum ordo fecit Assalon:
sibi Lacchesis Antropos vel Cloto. 8
Itaque nomen Cesare potentes
queror vexillum quomodo interficere,
de oculis oculorum videntes. 11
Volo principe sacerdote armigere,
sufficit mihi quamvis diligentes
vos omnes qui vultis mihi intelligere. 14
Et ego volo dicere
che ’ lucci e ’ barbagianni e le marmegge
vorrebbono ogni dì far nuove legge. 17

XVIII

Novantanove maniche infreddate
et unghie da sonar l’arpa co’ piedi
si trastullavano col ponte a Rifredi
per passar tempo infino a mezza state; 4
intanto vi passoron le bruciate
dicendo l’una all’altra «Che ne credi?»
El turcimanno lor rispose «Vedi
che infino alle vesciche son gonfiate». 8
A me ne venne voglia e volli tôrne
e le chiocciole allor si dolfon meco
che una siepe avie messo lor le corne; 11
et una gazza che parlava in greco
disse «Voi perché andate tante adorne?
Come credete voi che l’uom sie ceco?» 14
Va’ leggi l’alfabeco
e troverrai a un filar di sorra
come le palle hanno il cervel di borra. 17

XIX

Un giudice di caüse moderne
che studiava in sul fondo d'un tamburo
avea il cervel del calamaio sì duro
ch'arebbe asciutto un moggio di citerne; 4
e la feroce testa di Leoferne
con tre pezze di panno baio scuro
et un cavallo a piede in sun un muro
che aveva amendue spente le lucerne. 8
Così nel gocciolar de' torcifeccioli
l'odor degli agli cotti e ' petronciani
fanno piacere al Papa e fichi peccioli: 11
però che vagheggiando gli Orvietani
vien lor nell'unghia tanti patereccioli
quanto è in Siena cervellin balzani. 14
Et questo è perché e cani
el sesto dì di Pasqua per vie Buia
cantano il Miserere colle Luia. 17

XX

Un gran romor di calze ricardate
e ’l rischio ch’è a lassa· l’uscio aperto
a un che predicava nel diserto
alle guastade ch’erano increspate 4
E tre pescaie giovine isdentate
e l’allegrezza d’un prigione offerto
tenneno a sindacato il re Uberto
per le mezette che non son marchiate. 8
E truovo nelle pìstole del Ghianda
che, perché e bessi son sì boriosi,
che Narcisso lassò lor fonte Branda. 11
O Belzebù, o birri pidocchiosi,
dè non portate il maggio la grillanda
però che si disdice a voi tignosi. 14
Guardatevi gottosi
di non mangiar ciriege in dì oziachi
perché l’hanno l’uscita e ’l mal de’ bachi. 17

XXI

Nominativo cinque sette et otto
un vi’ uno ch’i’ la ’nvito stù nol vuoi;
messere, voi lo torrete pur per voi
che tenesti lo ’nvito del diciotto. 4
Dè ch’i’ rinnegherei ben prima Giotto
e la fata Morgana e ’ fabbri suoi
a dir che voi vogliate pur che ’ buoi
conoschin l’acquerel dal mosto cotto. 8
Così su per la riva di Parnaso
le prediche del sette e ’ ceci rossi
fanno del bisestare un forte caso; 11
e se non fussin stati gli aliossi,
quando Vespasian guarì del naso,
tristo alla pelle de’ colombi grossi, 14
però ch’io mi riscossi
quando io senti’ gridare: «Orcagna, Orcagna!»
e ’l Burchiel si tuffò nel mar di Spagna. 17

XXII

Cimatura di nugoli stillata
et una strana insegna d'un merciaio
e gerapigra et un treppiè d'acciaio
e lo stridir d'un'anitra inchiovata 4
et una cassa madia invetrïata,
madre del gonfalon del Lion vaio,
e 'l rigagnol di borgo Tegolaio
mandoron pel cintonchio in Damïata. 8
I' non potrei contar tanta sciagura
cioè de' paladini condotti a tale
che ricogliendo van la spazatura: 11
e ben lo disse Seneca morale
nel tempo che Tarquino ebbe paura
veggendo i topi che mettevan l'ale. 14
Ma quel colpo mortale
che diè con tanto sdegno Ercole a Cacco
mi fè fuggire un granchio fuor del sacco. 17

XXIII

Cicerbitaccia verde e pagonazza
e gli artigli col becco d’un girfalco
e le dolciate man d’un maniscalco
fecion paura a Dodone della Mazza; 4
et una chioccia quando ella schiamazza,
et una gabbia involta et una in palco,
e gli stivali del gran siniscalco
mi feciono invaghir dell’acqua pazza. 8
Sicché, se ’ pedignoni sono sgranati,
dolgasi la città de’ paneruzoli
là ove i porri son propaginati: 11
e già ne vidi far mille minuzoli
da que’ di Ganimede abandonati
che portavan le cialde in su ’ cocuzoli. 14
E gli occhi degli struzoli
fagli pestare col sevo del marrobbio
e non temer della moria da Gobbio. 17

XXIV

Sugo di taffettà di carnesecca
et usignoli e sabbati inghilesi
et un bimolle acuto e tre tornesi
usciti allotta allotta della zecca 4
al Giubbilleo fecion gran cilecca
andando in Cipri pel perdon d’Ascesi
e lo ’ddio Marte si giucò gli arnesi
che gliele vinse il Magnolino a becca. 8
Ma s’egli è ver che Dante andassi in cielo
che gracchia il testo della prima Deca
a dir che non si rada contra pelo? 11
Ch’una mosca sonando la ribeca
in sun un bucolin d’un ragnatelo
adormentò una gallina greca. 14
Ben sai che la mocceca
fu presa da costui dicendo «Voga!
ch’i’ vo’ che tu ne venga in Sinagoga». 17

XXV

Zaffini et orinali et uova sode
e molte orlique di lupi cervieri
hanno fatto asapere agli usulieri
che c'è delle radice con duo code; 4
et Arno ha tanti nibbi in sulle prode
che, se non fussi il sonno de' corrieri,
i' credo che le risa de' forzieri
t'insegnerebbon come il granchio rode. 8
Sicché a lume di lucerne spente
si cava molta colla de' benducci
per risaldare le spiagge d'Orïente: 11
e però i becchetti de' cappucci
portono un nodo, per avere a mente
che le granate stanno pe' cantucci. 14
E le teste de' lucci
hanno tanti ossicini bistorti e strani
che farieno impazare e Fiesolani. 17

XXVI

Zucche scrignute e sguardo di ramarro
e dieci stalle sciolte meno un mazo
tamburoron il cul di Gramolazo
per un mulino che confessava un carro: 4
però se tu sentisse del catarro
fa' che Nettunno bëa con Durazo
ma se tu avessi l'altr'occhio brullazo
ti guarirebbe il fumicar del farro. 8
E vidi un granchio senza la corteccia
venir ver me dicendo «Il vin cercone
mi fa portare a' gangheri la peccia»; 11
e tornando una volpe al suo macchione
trovò Ercole ignudo in Vacchereccia
andar vendendo un gran cuoio di lione. 14
E perché Salomone
si lasciò cavalcar già dalla moglie
e funghi nascon tutti sanza foglie. 17

XXVII

O nasi saturnin da sciogliher balle,
o Greci, o Ebraïci, o Latini,
o pancaciuoli azurri e scarlattini,
o melarance colte per le stalle, 4
priegovi soccorriate Roncisvalle
ch'è assediata dagli spelazini,
e vo' che voi sappiate che ' mancini
son que' che fanno svemorar le palle, 8
e più ch'io senti' dir a una pesca
che s'aspettava d'esser morta a ghiada
«Munda me, quia in pace requïesca». 11
Ma che rigoglio è quel d'una guastada
che avendo pieno il corpo d'acqua fresca
vuole una sopravesta di rugiada? 14
Però chi troppo bada
in sulle storie de' panni d'araza
sogna poi di mangiar pesce di maza. 17

XXVIII

Cappucci bianchi e bolle di vaiuolo
et un quarto di miglio et un di bue
fecion[o] che Narcisso parve due
specchiandosi nel fondo d'un paiuolo; 4
e non credo che avesse tanto duolo
il re Prïamo nelle fortune sue
quant'io conobbi nel gridar d'un grue
perché un frate l'avea posto a piuolo. 8
E le ciriege avëan fatto l'uova,
siché tra ' nipitegli di Plutone
già triomphava la salsiccia nuova: 11
ond'è che gli Empolesi ebbon cagione
che que' che dànno le civaie a pruova
facessino l'amiraglio al badalone. 14
Questo seppe Mugnone
e riparò al corso della luna
empiendo di cazuole la fortuna. 17

XXIX

Rose spinose e cavolo stantìo
sententie vecchie e sangue di bucato
venneno in visïone a un soldato
perché ’gli avea beùto vin restio, 4
e poi gli venne di giostrar disio
ma e’ gli pareva esser apuntato
da un notaio ch’avea il fucile allato,
ché di non fare sgorbi era botìo. 8
Ancora una cutrettola lo venne
a minacciare a letto colla coda
e nello elmetto gli lanciò tre penne: 11
e’ cadde per paura dalla proda
e per la gran percossa tutto svenne,
tanto cadde da alto in terra soda. 14
«Credi che ’l mondo goda
– disse il soldato – se ’l cervel non erra
quattro braccia è dal letto insino in terra». 17

XXX

Labbra scoppiate e risa di bertuccia
e dieci testimon da san Gennaio
han<no> fatto sì ’ngrandire un mie cannaio
ch’andando a letto meco ognor si cruccia; 4
et una melarancia sanza buccia,
che vendette la pelle a un vaiaio,
ebbe a pagar la tassa d’un fiascaio
perché apiccò le gotte a una gruccia. 8
Quivi corse Pilato e Niccodemo
perché una pulce morsa da un cane
gridava: «Omè, ch’i’ son presso allo stremo!» 11
Dè odi se le son ben cose strane,
che ’nfornando migliacci con un remo
sonoron tutte a martel<lo> le campane; 14
va’ e torna domane,
e mosterrotti lunedì a vegghia
che ombra fa un manico di stregghia. 17

XXXI

Se tu volessi fare un buon minuto,
togli Aretini et Orvietani e Bessi,
e sarti mulattieri bugiardi e messi,
e fa' che ciaschedun sie ben battuto; 4
poi gli condisci con uno scrignuto
e per sale vi trita entro votacessi,
e per agresto minchiatar fra essi
accioché sia di tutto ben compiuto. 8
Spècchiati ne' Triomphi, el gran mescuglio
d'arme, d'amor, di Bruti e di Catoni
con femine e poeti in guazabuglio: 11
questi fanno patire i maccheroni
veghiando il verno, e meriggiando il luglio
dormir pegli scriptoi i mocciconi. 14
Dè parliàn de' moscioni,
quanta gratia ha il ciel donato loro,
che trassinando merda si fan d'oro. 17

XXXII

Perché Phebo le volle saettare,
la triumphante volta delle stelle
vagliava sonaglini e maccatelle
e ’ zoccoli apparavano a notare. 4
E le mosche sonavan le vanvare
veggendo inconocchiar nuove canelle,
pregando il buco che le suo frittelle
non fussino quest’altr’anno tanto amare: 8
e’ non rispose ma passò il Danub[b]io
con cento schiere di chiocciole coche
toccando lor le bestie con un subbio. 11
Tutte divennon pel Bisesto fioche:
or c’è da diffinire un più bel dubbio,
che giunte a riva diventaron oche, 14
siché si trova poche
persone che se non con vernacciuola
conoschin la treggea dalla gragnuola. 17

XXXIII

Siché per questo e pegli atti di Gello,
ser Catanzano vide una fiata
Giuseppo colla barba insaponata
fuggirsi da Firenze pel balzello, 4
e Gimignano pose pegno il mantello
perché a Pontriemoli si faceva armata,
e di pan bianco piena una infornata
si vergognò veggendo don Baccello. 8
A' caci raviggiuoli e marzolini
de' lor parere strano lo stare in gabbia:
come, che hanno egli<n> a far cogli uccellini? 11
Et io non so uguanno quel ch'i' m'abbia,
ch'io ho la fantasia fuor de' confini
e non so che mi far ch'i' la riabbia. 14
Dè non menate rabbia
di ciò, soldati, ché 'gli è gentilezza
a sudar come l'uovo per freschezza. 17

XXXIV

Il freddo Scorpio colla tosca coda
sotto ’l notturno sole umido e ’nfermo
rompe a natura ogni fatato schermo
cerchiando d’influenza ogni suo proda; 4
ivi nel cor, dove ogni vena snoda,
per sol valor di conceputo spermo
crëa natura un venenoso vermo
sì fero che da vita a morte il froda. 8
Mercurio, Venus con Saturno e Marte,
accidie, flemme, col[l]ore e sanguigne:
quattro nature ognuna in sé disparte; 11
Avicenna Ipocràse le dipigne,
ma Galïeno specchio di quell’arte
d’aria e di fuoco le difende e cigne. 14
O’l farsetto mi strigne,
o veramente Siena arà gran doglia:
ch’i’ tel so dire, ché ’l corpo mi gorgoglia. 17

XXXV

Nel bilicato centro della terra,
dove mancando l'aire il mare abonda
et onde Eülo vago foribonda
faccendo con Neptunno a Giove guerra: 4
quivi nostro emispero s'apre e serra
colla meridiana e trebisonda
e la notturna spera più ritonda
ogni natura di suo corso sferra. 8
Et onde nostra mente tien suo loco,
da memoria e da cerebro ab oggetto,
come favilla super fiamma in foco: 11
quivi fe' Euclide e Taccuïn concetto,
ond'io Alfonso l'Almagesto invoco,
gloria di philosophico intelletto. 14
E questo truovo detto
in Tulio quinto sesto segnato 'A'
nelle geonologie di Piero Frustà. 17

XXXVI

Frati tedeschi colle cappe corte,
panìco sodo e noce maliose,
ricotte crude e succiole pietose
corsono a Siena insino in sulle porte, 4
tutti gridando «Alla morte, alla morte!».
E mona Ciola colle man callose
disse lor «No' siàn vaghi di duo cose,
d'aceto dolce e di finocchio forte». 8
Di poco s'eran chiuse le lumache
per vergogna che vidono al posciaio
dondolare el battaglio sanza brache; 11
e Giusaffà l'ave[v]a nel mortaio
che le pestava per farne utriache,
avendo intorno al viso un gran vespaio, 14
ch'erano più d'un migliaio
che 'l domandavan pur quel che quell'era
e che 'l volean per lor per farne cera. 17

XXXVII

La glorïosa fama di Davitti
che Minerva cantò con dolci versi,
sendo gli Ebrei spiriti perversi
dal malvagio Fiton morsi e trafitti. 4
E perché e granchi son miglior rifritti,
pietà mi venne e sì gli ricopersi
in Galilëa ubi Petro spersi
ante musica gal ter negavitti. 8
Coche dabosior stinch[e] tralech
fest istu mitaur guzinon
irabi[si]ster zucche sanza sprech. 11
Allabismile talabal meon
leïselem scasach salem malech
algul ganzir marai gracalbeon; 14
e disse «Non[ne] non»,
– al general che stava con riguardi –
Non sunt non sunt[i] pisces pro Lumbardi». 17

XXXVIII

Tre fette di popone e duo di seta
e mestole forate bergamasche
e costole di cavoli e di lasche
si fuggiron nel porto di Gaeta; 4
e mona Ciola, come mal discreta,
s'empiè di berricuocoli le tasche
sotto un tetto di tegoli di frasche
dove fu la question fra 'l Biria e 'l Geta. 8
E Siena è vecchia e porta ancor coralli,
e 'l duca delle rape ha la pipita,
e Vulcano ha le man piene di calli. 11
E così truovo [che], ab Urbe condìta,
che Camillo sconfisse i fieri Galli
di meza notte, e tolse lor la vita; 14
perdio, siemi chiarita
da te questa quistion, e poi risposto:
s'e' gli fè lessi, o veramente arrosto. 17

XXXIX

Ghiere di cacio e bubbole salvatiche,
stadere, specchi, canovacci e stocchi,
dossi di granchi e pance di ranocchi
son buon per farinata da volatiche. 4
Eran le gente antiche sì mal pratiche
che Argo che ave[v]a ben cent'occhi
per 'tulluru luru', suon de' balocchi,
perdette le sette arte methamatiche. 8
Pertanto lo sciloppo de' bizarri,
sì come ne cinguetta Tholomeo,
tolse a' Romani il triomphar de' carri; 11
ma della fiera bestia di Perseo
si dolfe Balaam quando disse «Arri!»,
che mal ci nacque Cesare o Pompeo, 14
e, come dice Orpheo,
sol d'allegreza la bertuccia toma
portar veggendo agli asin sì gran soma. 17

XL

Fiacco magogo, barba di cipolla
che aprir si possa il capo di Medusa,
po’ che m’ha’ fatto star tanto alla musa
per uno orlicciuzzin di pan di lolla. 4
El re Prïam perdette l’alta bolla
nel modo che a passare Stige s’usa,
onde il falso Sinon trovò la scusa
per lo greco caval nella midolla. 8
Volse Androgeo l’alma di Calisto,
Cecina e Philomena per Megera
a Marzia feron fare il pianto tristo, 11
e quando Phebo rinovò suo spera
s’aperse il maladetto Papalisto
avacci’ e tardi fra mattina e sera; 14
ma nella primavera,
sì come dice Seneca a Lucillo,
la salsa nihil val senza serpillo. 17

XLI

L'alma che Giove scelse fra ' mortali
per soccorrer Dïana nel diserto
è fatta luce, onde si rende merto
de' tre pungenti et amorosi strali: 4
non disïate seguitar su' ali
perché fortuna ha già nel mondo offerto
la speranza e 'l disir che mostra certo
gli stremi fati miseri infernali. 8
Arda la fiamma dell'eccelsa rota
tanto che 'l pigro ballo si disciolga
dalla catena onde si sciolse Giuda: 11
chi renderà la glorïosa dota
ch'aperse el limbo e chi fia che si dolga
veggendo la mia donna pianger nuda? 14
E quando un uovo suda,
to' di quell'acqua e fregatela agli occhi
e vedrai saltellar mille ranocchi. 17

XLII

Apparve già nel ciel nuova cumeta
quando Sansone metteva le caluggine
coniando Giuda le scaglie d'un muggine
per volerle poi spender per moneta: 4
a Moncia se ne fè sì fatta pieta
che la corona si coprì di ruggine
e la gallina diventò testuggine,
che fè trassecolare ogni profeta, 8
e le tre stelle del benigno fato
chiusono a Setanasso l'ampia gola
che affaticò Giansonne coll'arato; 11
e 'l Giovannata dette la parola
che l'asino che fu in Siena briccolato
fusse rappresentato a mona Ciola. 14
Per questa cagion sola
fu agiunto il battesimo alla cresima
onde e lioni non voglion far Quaresima. 17

XLIII

Pirramo s'invaghì d'un fuseragnolo
a piè del moro bianco in die busilli
et Orpheo insegnò cantare a' grilli
per fare innamorare un pizicagnolo, 4
e Virgilio rubò un soccodagnolo
per insegnare a balestrare a' trilli,
e Bacco fè nel Po mille zampilli,
tanta pietà gli venne d'un rigagnolo. 8
Ma chi volessi ben guarire un sordo,
conviengli avere un po' di certo fiasco
di non so che, ch'i' non me ne ricordo; 11
ma [e]gli è tanti gamberi a Binasco
che stù volessi fare un monacordo
nol puoi fare senza ingegno bergamasco. 14
Però e cani da Domasco
giuocano pisciando molto del sicuro,
perché col piè puntellan prima il muro. 17

XLIV

Frati in cucina e poponesse in sacchi
e Gaio Lelio loro ambasciadore,
una lanterna piena di savore
portavan per trebuto de' valacchi, 4
e 'l vento era sì grande che ' pennacchi
guardavan tutti in viso il senatore,
come volessin dire «Lo 'mperadore
ha già mandato e Medici a Quaracchi». 8
Abbi sempre nel cor mona Minoccia,
e stagneratti el naso che cotanto
di liquido cimurro ognor ti doccia; 11
veggio i crespegli che con dolce canto
fecion piatoso il gran re d'Antïoccia,
che sgocciolava gli orciolin per canto. 14
Fammi un servigio alquanto:
da' questa a Norcia al podestà in suo mani,
al nobile e discreto Bianco Alfani. 17

XLV

Zenzaverata di peducci fritti
e belletri in brodetto senza agresto
disputavan con ira nel Digesto
dove tratta de' zoccoli sconfitti; 4
e gli alïossi si levaron ritti
allegando Buezio in alcun testo
come e' non è a' fegategli onesto
a star nello schidion sì insieme fitti. 8
Il Papa aveva viso di giostrante
e naso d'oca et occhi di ventiera,
mortal nimico delle fave infrante: 11
così Pompeo alzando la visiera
vide il Cavrenno in sun un leofante
che andava a Norcia per veder la fiera, 14
andandogli una schiera
di discepoli drieto d'Avicena
gridando: «Guarti non passar da Siena!». 17

XLVI

Temendo che lo ’mperio non passasse,
v’andò imbasciadore un paiuol d’accia,
le molle e la paletta ebbon la caccia
perché la tornò men quattro matasse; 4
e l’erpice di Fiesole vi trasse
allo inferigno odor d’una cofaccia,
e ’ ranocchi ne feciono alle braccia
a culo ignudo colle selle basse. 8
Io ho dato a un granchio in penitentia
che biasci pane e cacio a duo gualchiere
pel suo andare con tanta continentia. 11
Quando duo ghiotti sono a un tagliere
tu vedrai sempre per isperientia
affogar lor la mosca nel bicchiere, 14
e se tu vuo’ sapere
che testamento fece Lippo Topo
va’ leggi nelle favole d’Isopo. 17

XLVII

Lingue tedesche et occhi di giudei,
un pentolin di ventiduo danari
et Iuppiter in sun un paio d'alari
gridando «Or fussin qui e parenti miei!», 4
vennon dinanzi a' notturno occhi mei
con un pien sacco di lupini amari
ch'eran[o] tutti sanza scapolari
come vanno la notte e gabbadei; 8
e poi vidi Terrentio in gran fortuna
nelle rettoriche onde giugurtine
colla vista di loïca digiuna. 11
Allora il Sette con suo man porcine
accese un torchio al lume della luna
per rimenar le lucciole a Figghine: 14
egli il fece a buon fine
e perché egli ebbe tanta patienza
beccò d'un pesceduovo preso a lenza. 17

XLVIII

Democrito Germia et Cicerone
tractantur de natura pipius,
quod bonum est in domicilius
quando ’gli è il sole in segno di Scarpione. 4
Dice nel quarto libro Brutigone:
«Capias de columbo filius,
quoniam plusquam pater est melius
e spetialmente il tenero groppone». 8
Giunto che fu lo ’mperadore a Siena
rimisse e granchi nelle buche loro,
che fuori n’erono usciti per la piena: 11
et odo c’ognin dì fan concestoro
però che pizicato gli è la schiena
da que’ che ’n val Costura fan dimoro. 14
E tutto mi scoloro
leggendo il primo testo del Vannino
che tratta de’ piacer del Magnolino. 17

XLIX

Mandami un nastro da orlar bicchieri
e tanto vento ch'i' empia una palla,
duo sonagli e duo geti da farfalla
et un cappel di paglia da sparvieri, 4
e venti buchi di fichi sampieri
pel mio farsetto ch'è di saia gialla,
una arista misalta, una mi balla,
che sai che qua si mangian volentieri, 8
et alquanti scoppietti di pianelle;
tanto della mia patria ancor mi preme
per armar Pisa colle suo castelle. 11
E più mi manda un cartoccin di seme
di ramerin di quel che fa frittelle
che 'n sulle ciocche paion dïademe, 14
e la risposta insieme
con tredici coltella da tagliare
per risquittir duo agnoli d'altare. 17

L

Marci Tulii Ciceroni a Gaio:
«Dè porta in pace se t'inforza il vino,
ché 'gli è difetto del vento marino
ch'entra in sala pel buco dell'acquaio. 4
Se la chiudenda tua del mellonaio
avesse sgangherato l'usciolino,
di verno tra le squille e 'l mattutino
va dieci o venti birri per istaio. 8
O Gaio Heremnio, po' che la ventresca
t'ha svezo dell'usar la cerbottana,
non pensar che la zazzera ti cresca; 11
ma s'e' ti nuoce il mal della magrana
fa' stillare una predica tedesca
e be'tela la notte di Befana. 14
Ragionat'ho al Frullana
come io ho a noia, avendo ben da cena,
se la tavola o 'l trespol si dimena». 17

LI

Cesare imperador vago et onesto
non ritrovando il dì di Carnasciale
dette una petitione alle cicale
dinanzi a’ cinque savi del Bisesto: 4
di che, come i ranocchi seppon questo,
inanimati contro all’uficiale,
destorono il guardian dello spedale
che dormiva sognando fare agresto. 8
E Scipïone era smontato a piede
per far dell’erba alle chiocciole sue,
che av[i]en facto la scorta a Dïomede: 11
non ebbe tanto sdegno Cimabue
del colpo che gli dette Ganimede
quando gli fece far d’un boccon due, 14
e la question lor fue
perché e castron son molto a noia a’ pesci
portando il verno i foderi a rovesci. 17

LII

Iesso la parte di duonna Mathienza
cuoppiavaccina, ca prode vi faccia:
quattro melangole et una ramolaccia,
hanci spieso un carlin, non ci ripienza. 4
E quissi mercatanti da Fiorenza
che agano in Campo Mierlo fatto caccia
presentano alla sposata che ’l saccia
un capo cervio con gran riverenza. 8
Disse lo santalo «Danza, che sie acciso!
Maldetta, ma li muorti tuoi, maldetta!
non bi’ ca simo nello paraviso?» 11
E Caciotuosto, e Giannuzzo Sberretta,
Paluozza, Iacomella l’ago intiso
che pranzan madiman con Capaccetta. 14
Issa se nde diletta
che vaga mo’ massera alla calata
e faccian quattro scuorze di fogliata. 17

LIII

Messer Baptista Alberti al Burchiello.

Burchiello sgangherato e sanza remi,
composto insieme di zane sfondate,
non possono più le Muse star celate
po’ che per prora sì copioso gemi. 4
Ingegno svelto da pedali estremi
in cui le rime fioche e svariate
tengon memoria dell’alme beate
a cui parlando di lor palma scemi, 8
dimmi qual cielo germina o qual clima
corpo che sia omai di vita privo,
sentir sì faccia di suo fauce strida. 11
I’ so un animal che non si stima
a cui grattargli il mento torna vivo:
quando è più morto, e più feroce grida. 14
Poi mi dirai dove l’aria è sì cruda
che per fatica pel ceffo si suda.

LIV

Risposta di B. alle consonanze.

Battista, perché paia ch'i' non temi,
com'io non fo, le tuo frittelle erbate,
per dignità le mie labbra sudate
rasciugo spesso co' tuo gran proemi. 4
E benché d'onestà mio pregio scemi,
questo è l'uccel che getta le piumate
e che per l'occhio del cocuzol pate
la dolceza che molti induce a stremi. 8
Ma reverendo tua soverchia rima
nel dir superbo ch'i' ho tanto a schivo,
mestier non mi fu mai scorta né guida, 11
perché il ciel dalla più degna cima
in me spirò virtù tosto i' fu' vivo,
sotto il cui scudo il mie ingegno si fida, 14
ché non son di voi altra gente ruda
che sanza accidentale andresti 'gnuda.

LV

B. a messer Baptista Alberti.

O ser Agresto mio che poeteggi
e che tanto ben suoni il dabbudà,
qual'è la carne che cocendo fa
el savore [s']ella stessi ne' laveggi? 4
Ancor ti priego che chiarir mi deggi
quale è l'uccel che mai non becca et ha
in gorga sempre e nel calcetto sta:
tu 'l de' sapere, po' che tu studi in leggi. 8
Dè, dimmi ancora qual benigno cielo
o quale stella con pietà s'inchina
che ' pesci non si muoiono or di gelo: 11
però ch'i' sogno spesso la mattina
Arno vedere con di cristallo un velo
e ' pesci sanza gruogo in gelatina. 14
Ancor colla dottrina
delle cornacchie che ti presta Giove,
dimmi a che tu t'avedi quando e' piove. 17

LVI

B. a messer Baptista Alberti.

Dopo il tuo primo assalto, che la vista
m'apristi oltre al ferirmi in sullo sbergo,
il cui colpo mi dolfe inteso il gergo,
se tu hai core in corpo o occhi in vista, 4
usciàn fuor di tention e fa', Battista,
che una sera mi dia cena et albergo,
con questo che menar vo' meco un ghiergo
il qual sarà questo nuovo legista. 8
E fa' che questo sia prima che 'l giorno
entri di Carnasciale, che verrà tosto,
sì che i fanciulli il chiaman già col corno. 11
Fa' di darci capponi lessi et arrosto,
giovani, grassi e non sien cotti al forno,
ma vòlti al fuoco adagio adagio e scosto. 14
Fa' che mi sia risposto
da te con qualche effetto et in maniera
che le parole mie non sien da sera. 17

LVII

B. a Albizotto a Vinegia.

Albizo, se tu hai potentia in Arno,
tra'mi della farsata a Fallalbacchio,
a Lisca, Caporosso e Zufolacchio
che s'immolloron tutti iersera indarno: 4
atorno atorno a' Banchi mi cercarno
et io poppavo allor com'un orsacchio
quivi in un magazin col gran Cornacchio,
le cui parole spalle mi fidarno. 8
E portandomi e diavoli a Minosso,
e' mi potrebbe ben examinare
ch'e' mi trovasse in ciò cagione adosso. 11
Però dè non t'incresca di pescare,
e s'e' ti domandasse com'io posso,
digli ch'un cieco mi potre' seccare. 14
Se stasera al cenare
di pesci non mi rechi pien la zucca,
i' fuggirò la mortalità a Lucca. 17

LVIII

B. andando al bagno.

Raggiunsi andando al bagno un fra minore
colla cappa alta infin sopra ’l ginocchio
sì ch’io vedevo il fiero scatapocchio
il quale era dell’ordine maggiore. 4
Scappucciato era per lo gran calore
e ’ntorno al collo portava un mazocchio
di cacio fresco e pien di cispa all’occhio,
donde stillava il suo frigido omore. 8
Battaglio non sonò sì a martello
quanto ne’ panni dinanzi e dirieto
la ’gnuda fava di quel gran baccello. 11
Non vidi mai maggior contradivieto
e la coglia pare[v]a un otricello
di cornamusa, e ’l suo bordone il vieto. 14
Drieto gli andavo cheto,
et e’ per fuggir otio in quel vïaggio
sempre parlò col cul d’ogni linguaggio. 17

LIX

Studio Büezio di sconsolazione
qui in Vinegia in casa un degli Alberti,
e per dirti ’ mie versi più coperti
mangio sol carne di tuo gonfalone; 4
e, perch’e’ fu di grossa conditione
e già dimesticò molti diserti,
sempre adosso gli sto cogli occhi aperti
cercando del più tenero boccone. 8
Levandomi il bicchier del vin da bocca,
lassando il ciantellin, ché son toscano,
sempre alla lingua mi riman la cocca; 11
e fila come cacio parmigiano,
e come lin si filerebbe a rocca,
e di comino ha un sapore strano. 14
Non vermiglio o trebbiano,
ma cocitura par di marron lessi
e non si versa mai ne’ bicchier fessi. 17

LX

Limatura di corna di lumaca,
vento di fabbro, d’organo e di rosta,
perché mosca giamai non vi s’accosta
mette mastro Marian nell’utrïaca. 4
O Roma fresca, quando il manto vaca
faresti bene a metterlo in composta
e fare al Culiseo una sopposta
di pastural, non pur di pastinaca. 8
Nebrotto fe’ la torre di Babello
per ghuardare l’oche dal falcon celesto
che di state non porta mai cappello. 11
E se tu non intendi questo testo,
gìttati nelle braccia a Mongibello
come chi dorme e sogna d’esser desto. 14
E truovo nel Digesto
che chiocciole, testuggine né granchi
mai si conoscono quando sono stanchi. 17

LXI

Il nobil cavalier messer Marino,
questi sei mesi podestà passato
dal magno Re Alfonso electionato,
e' par venuto d'India un babbuino. 4
In Città, in Camollia, in san Martino
un capo di castron non ha lassato,
e 'l cavolo c'è per lui sì rincarato
che non se ne dà più per un quattrino. 8
Cavoli marci in tutto questo ufitio
hanno mangiato conditi in dì neri,
col cuffion del notaio del malifitio. 11
E quel palazo è pien di cimiteri
con tanti testi ' quali al dì giuditio
'be be' belando torneranno interi. 14
E birri e ' cavalieri,
lui, el colletterale e l'assessore
risuciteran<no> tutti a quel romore 17
in un tino di savore,
siché, Signori, dè dategli il pennone
dipinto a corna e capi di castrone. 20

LXII

Sonecto mandato al padre et (al)la madre.

Mille salute a mona Antonia e Nanni
e di' ch'i' mi consumo di veder<g>li
e voi due cui fe' Cristo ad sé venir<g>li
per vestir santa Chiesa di suo panni. 4
Mandami, Pagol, quel degli Alamanni,
che 'l mio farsetto è da chiamare smerli:
da' lacci e dagli ucchielli è facto a merli,
fa il dì alle stringhe e ' botton mille inganni. 8
Avisera'mi se la mie cognata
ha ancora lavato il capo a don Baccello:
se non, è me' ch'aspetti la brinata, 11
ché versandosi l'olio d'un otrello
sel bee la state il palco, e la vernata
nol trarresti de' fessi col coltello. 14
Torniamo al giubberello,
che vedendolo e birri e Fallalbacchio
fuggirien come nibbio spaventacchio. 17
E' non vale un pistacchio:
se fussi a' birri come al diavol croce,
varre' un tesoro a chiunque sta in sul noce. 20

LXIII

Magnifici e potenti Signor miei
e venerabili ordini e clementi,
savi e discreti consiglier prudenti,
comune e popol, miserere mei. 4
Quel pio Signor che 'mpera e cieli e ' dei,
abisso terra corpi et elementi,
dia a voi et a' vostri discendenti
pace co' buoni e vittoria co' rei. 8
Vinse in mare il gran duca italïano
conti, duchi, signor, principi e re,
prigion poi nel suo ricco e bel Milano, 11
né mai tal rotta a' suoi nimici diè
Cesare o Anibal<le> o l'Affricano:
poi liberi il magnanimo li fè. 14
Voi preso avendo me
a suo comperation gratia vi chiedo
perché alla vostra et alla sua fe' credo. 17

LXIV

Dalle bufole all'oche ha gran divario
chi già a rovescio non si mette gli occhi,
Papi de' Pulci che molto balocchi:
costà a Fondi ti chiaman pel contrario. 4
Però a chiarir l'error m'è necessario
che 'l nome tuo è Papi de' Pidocchi,
che rimembrando mi par ch'e' mi tocchi
la brutta febbre, e vienmene il sudario, 8
l'aspre e bige lenzuola ov'io giacevo
sgorbiate tutte a ben mille colori,
dipinte a razi di più e men rilievo. 11
Molti animal manier, nidiaci e sori
in su mie spalli notte e dì pascevo,
né mai vidi maggior manicatori: 14
i fieri uccellatori
ch'al primo volo giungono ogni preda,
sì che 'l conte di Fondi resta reda. 17

LXV

B. a Albizotto a Vinegia.

Dimmi, Albizotto, dopo le salute,
per che cagione, come il mellone è nato
si volge indrieto, e poi per qual peccato
le zucche grosse nascono scrignute. 4
Ancor mi di' per che cagion ci pute
l'acqua del mare, essend'egli insalato,
ché veramente, s'io non sono errato,
natura manca qui di suo virtute. 8
E più l'animo mio forte sospetta
onde han tanta arroganza e pipistrelli
d'andar la notte fuor sanza bulletta; 11
e se a mezo gennaio e fegatelli
volessino ire al bagno alla Porretta,
se si disdice andandovi in guarnelli. 14
Il tuo Antonio Martelli
m'ha comandato questo, et io ti priego
che di risposta non mi facci niego. 17

LXVI

Non è tanti babbion nel mantovano,
né salci né ranocchi in ferrarese,
né tante barbe in Ungheria paese,
né tanta poveraglia è in Milano; 4
né più superbia hanno i Franciosi invano,
né più sententie in Dante non intese,
né più pedanti stanno per le spese,
né tanto sangue mangia un Catelano. 8
Né tante bestie vanno a una fiera,
né più quartucci d’acqua è in Fonte Gaio,
né ne’ Servi miracoli di cera; 11
né più denti si guasta un calzolaio,
né in più occhi è sparsa una panziera,
né tante forche merita un mugnaio; 14
né tanti sgorbi fa l’anno un notaio,
né non è in Arno tanti pesciolini,
quant’è in Vinegia zazere e camini. 17

LXVII

B. al Grasso di ser Tino.

Se Dio ti guardi, Andrea, un’altra volta
dalle mani del bastardo che ti prese
col tuo cognato là in Valentinese
per settecento senza la rivolta. 4
Iscrivimi se Luc[c]a ha dato volta
o se vi tengon pur le tende tese,
e se costà nel nostro bel paese
Antropos ha ancor fatto la ricolta. 8
Questo fa’ per tue lettere, ch’i’ ’l sappi
et cetera di piombo, ch’io dilibero
non mi trovare nel traspallare a Cappi. 11
I’ cerco da Baruccio farmi libero,
e non truovo cappuccio che mi cappi,
non mi volendo cancellare el libero. 14
Et io pur lo dilibero,
et e’ mi fa arar Mugnone scalzo,
sиché non mi aspettare al primo balzo. 17

LXVIII

B. essendo a Champi.

Qua è dì chiaro alle sei ore e mezo
e vannoci a crepare in sulle dieci;
cuoconci ventri e per minestra ceci
e tutte le lor carni san di lezo. 4
Gappi si è in padule e posto al rezo,
e per non m'infangare vo a schimbeci,
siché se 'l friere ci vuole stare stieci,
che certo i' me ne voglio uscir di mezo. 8
Portando a battezare un lor fanciullo,
gli suonon lo stento colla ribeca
e colla cornamusa il tullurullo. 11
E quasi lo battezono alla greca,
tuffandolo in un fonte, nudo e brullo,
vie meno ornato che la fossa cieca. 14
Quel che in chiesa lo reca
ha in capo una grillanda di viticci
e gli altri ragghian tutti come micci. 17

LXIX

B. essendo a Champi.

Qua si manuca quando l'uomo ha fame,
sanza aspettare Toiano o le tre ore:
bene a me insin qua vien grande olore
quando di purgatoro esce il tegame. 4
Qua si cucina in pentola di rame,
ch'a mangiar la minestra è un dolore;
non vi dico la carne d'un colore
proprio di mane ch'usin filare stame. 8
E se nulla ci manca abbiamo un cuoco
che tien la conca sotto la grondaia
e quella neve strutta mette a fuoco. 11
Siché io temo di non far gozaia,
che e' mi parrebbe poi un nuovo giuoco
âver a star rinchiuso in colombaia. 14
Tornando alla callaia,
non mangio cosa che niun pro mi faccia
e già la quarantina mi minaccia. 17

LXX

B. andando a Parma.

I' vidi presso a Parma in sun un uscio
villani scalzi cinti di vincastri
e ritti in sun un piè come pilastri,
mangiando fave sanza pan col guscio. 4
E' ne facevan dispietato sguscio
col mento al petto et unghie pien d'impiastri;
quivi era una chiassata di pollastri
che ciascun s'aspettava averne un guscio. 8
Noi ci fermamo e lor feciono schiera,
dicendo tutti: «Vistù mo vistù,
che trarremo a san Marco la matiera. 11
In fe' de Die, lo imperaor vien zu!
Fraschin, no' farem nu una bandiera:
questo è mo l'altra, e' ne vorrò mi du». 14
Diss'io «Dè vien za tu!
Scortami esta staffa, compagnone!»,
e sbalestra'gli un peto nel boccone 17
Allora quel babbione
si dolse et disse: «Fuoco madia rosso,
frangiglion, che cacà avestù un osso!» 20

LXXI

Quando e fanciugli giucavano a ferri.

«Fanciullo, vuo' tu fare a ficca ficca?»
«Oltre alle birbe, va', lassami stare»,
«Buon buo' i' dico, se tu vuo' giucare...»,
quel disse 'no', e l'altro «Va' t'impicca». 4
Poi disse «La mia chiave non s'appicca,
però me la vorresti tu becciare?
Or su, or oltre, or vienne, andiamo a fare
qua dalla porta <d>ove si dà la micca». 8
Quand'egli ebbon giucato un poco poco,
disse quel caprestuzo «Apri la mano»,
e quel mocceca fè «Te sì ho giuoco!» 11
Disse colui da sé a sé pian piano
«I' ti debbo sbusare a poco a poco,
e non giuoco più oggi con cristiano». 14
E non lo disse invano,
poi corse in ver la piaza di Madonna
baciando que' ferruzi e quella cionna. 17

LXXII

B. quando si giostrava.

Io ero in sun uno asino arrestato
che facevo palchetto della sella,
perch'io non ebbi arnesi né pianella
che mi mettessi drento allo steccato. 4
Stavo nell'antiporto svemorato
non veggendo né occhi né cervella,
poi mi pensai ch'eglin chiudien in quella
che 'l colpo dovesse esser incartato. 8
Phebo era già fuor de' confin d'Egitto,
che fuggiva di là perché i pupilli
l'avean dato a Fallalbacchio scritto; 11
e già fuor delle porte erano e trilli,
quando i' vidi un giostrante molto aflitto
che faceva col capo billi billi: 14
tutto pien di zampilli
di sangue e poi a' mia occhi veggenti
[i]sputò fuor dell'elmo quattro denti. 17

LXXIII

B. quando si giostrava.

In mentre che ’ giostranti erano in zurro,
gli elmi sanza cervella con gran voce,
facevan tutti delle braccia croce
dicendo che affogavan nel cimurro. 4
Le tende luminose eran d’azurro,
tal ch’ancor rimembrando me ne cuoce,
ch’io avevo sì secca questa foce,
che vòto arei lo specchio del Gaburro. 8
Odi che fantasia venne a un corbo
che contendeva collo dio d’amore
dicendogli «superbo, ingrato et orbo»; 11
poi starnutì e fè sì gran romore
ch’una formica ch’era in sun un sorbo
si sconciò, ch’era grossa di tre ore. 14
E lo ’mburiassatore
di zipol[o] diceva «Pugnil, pugnilo!»,
e la plebe gridava «Giugnil, giugnilo»! 17

LXXIV

B. in dispregio d’alchun giovani.

Questi plebeï di virtù nimici,
che studian nello specchio di Narcissi,
mi van faccendo drieto pissi pissi
di me dicendo mille malifici. 4
Io mostro avere il capo tra gli ufici,
e vo sodo pian pian cogli occhi fissi,
né più né meno come s’i’ non gli udissi
fabbricando sonetti pegli amici. 8
E perch’io vo vestito alla franciosa,
mi dan di petto stropicciando il bruco
faccendo vista di fiutar la rosa. 11
Io gli sguardo di sberfia da un buco,
poi metto a casa quegli attucci in prosa,
e poi in un sonetto gli riduco. 14
E quando con alcun beo o manuco,
la madre o ’l padre o ’l zieso gli minaccia
dicendo: «Va’ pel vin, va’ spaccia spaccia». 17

LXXV

«Va' recami la penna e 'l chalamaio»;
dice fratelmo «Che sarà? Sonetto?
Or va'vi tu, che mi voglio ire a letto,
ch'io mi lievo a buon'otta e sto al beccaio». 4
I' vo e torno e tempero l'acciaio,
quivi a sedere al fuoco, sol soletto,
e apena son posto in sul deschetto,
che mie madre si lieva dal telaio 8
e vienne su a me istando un poco,
e sì mi dice «Andrestine a dormire?
Che fa' tu qui colla lucerna al fuoco? 11
Dè sta' su, che non postù mai udire,
dè va', che non ci nocci, mal bizoco!»;
e to' le molli, e sì lo vuol coprire. 14
I' gliele piglio dicendo «Oltre a ordire,
che poi vi pagherèn di raperonzoli».
E quella va, dicendo «Va', che sbonzoli». 17

LXXVI

B. in prigione.

Lievitomi in sull'asse come 'l pane,
ma non posso ire al forno come lui:
ècci quattro cantucci tanto bui
ch'andando mi fo lume colle mane; 4
e parto colle zanne come 'l cane,
io non me le lavai po' ch'io ci fui
e sonci a petition ben so di cui,
ma n'ho posto silentio alle campane. 8
El corpo m'urla spesso e fa rimbombo,
onde un dì mi rispose una colomba
la qual credette ch'i' fussi un colombo: 11
e sbucò il capo e guardò giù la tomba,
poi prese un volo giù diritto a piombo
e volò infino a mezo e tornò a bomba. 14
«S'io avessi una fromba
– diss'io –, lasconaccia vadinera,
i' ti farei col cavolo istasera». 17

LXXVII

B. in prigione.

Ficcami una pennuccia in un baccello,
et èmpimi d'inchiostro un fiaschettino:
mandamelo col mangiar, che paia vino,
ch'io ho pien già di fantasia il cervello. 4
Temp<e>ra la penna, ch'i' non ho coltello,
che or fuss'io, sendo fuor, suto indivino:
ch'io fui cercato in ogni manichino
e in ogni loco fuor che nello anello. 8
Ora i' son qui, Die gratia, e 'l caso è scuro,
ond'io lo priego, come io ne son netto,
sanza mia pena si ritruovi il furo. 11
Questo scrips'io con un puntal d'aghetto,
e prima il temperai tre ore al muro
ch'io potessi finir questo sonetto. 14
Abbi a mente il fiaschetto,
guarda la vesta e in modo t'asottiglia
ch'io non toccassi della maraviglia. 17

LXXVIII

B. in prigione.

Un gatto si dormiva in sun un tetto,
et un nibbio a cui parve fusse morto
gli diè di piglio, e ’l gatto come acorto
tel prese colle zampe pel ciuffetto: 4
ognun tenea il suo nimico stretto
non faccendo ancor l’uno all’altro torto,
poi saltellando caddono in un orto;
non ti vo’ dir s’i’ n’ebbi gran diletto. 8
El nibbio lo voleva pur lassare
e strignea tirando a sé gli unghioni,
11 credendo che così s’avesse a fare. 11
Allotta ben senti’ i’ miagolare
e ’l gatto si gli fè sopra bocconi
dicendo «Or vola, se tu sai volare!» 14
I’ gliel vidi sbranare
come dicessi «Ve’, che mi lassasti,
perché m’avevi preso pe’ catasti? 17
Ah, come forte errasti,
veggendomi vestito di doagio,
che son figliuol del boncio di palagio». 20

LXXIX

B. a un giudice.

«Prestate nobis de oleo vestrosso ...»;
disse ’l compagno suo «Lassatel dire,
non ci manca olio, e per farlo mentire
vedete che n’ha ben se’ macchie adosso». 4
El dottor diventò tututto rosso
né seppe l’ambasciata riferire,
onde ’l compagno prese più ardire
«Messer – dicendo – vo’ n’avete un grosso, 8
ché chi non sa tornare al suo proposito
è in questa terra una sì fatta usanza
ch’e’ paghi un grosso o e’ lo die in diposito. 11
Come avavamo a cuocer mescolanza
a chiedere olio? Egli è tutto l’opposito:
guardivisi il mantel s’e’ ve n’avanza!». 14
«Ov’è la ricordanza?
– disse il dottor – Non sa’ tu ch’iermattina
tu vi cocesti drento la tonnina?». 17

LXXX

B. a molte giovane dishoneste.

Sozze tromberte, giovine sfacciate
che andate col collo sì scoperto,
quando v'avessi pure assai sofferto,
vel copirrei di forme di gotate; 4
l'altr'è la coda che voi strascinate
faccendo della roba tal diserto:
non vi basta egli avere el piè coperto,
asine, troie, or vi vergognate! 8
Ma quando voi sarete nelle volte
di Setanasso, arete sì gran code
che vi daran<no> da otto o dieci volte. 11
Niuna buona donna vede o ode:
ciò non dico per lor, ché ce n'è molte
savie e prudente, degne d'alte lode, 14
che l'animo mi gode
quando veggio una donna che s'aonesti
in viso o in capo o in panni che la vesti. 17

LXXXI

B. contro a certi studianti.

Questi ch'andoron già a studiare Âthene
debbon essere stati licentiati,
e ch'e' sie vero, più parte son tornati
e van<no> col capo chino e colle rene. 4
Questo si è, ch'egli han patito pene
a star tanto in su' libri spenzolati,
sì che meritano d'esser dottorati
e ser Pecora faccia questo bene. 8
E questi altri studianti più moderni
si vorrebbon mandar dove che sia,
ché a Firenze n'è fatti troppi scherni: 11
vorrebbonsi mandare in Balordia,
ch'e' v'è buona derrata di quaderni,
se già non rincrescesse lor la via. 14
Or[a], quel ch'e' si sia,
per mio consiglio vadino a Barbialla,
tututti col Buetio in sulla spalla. 17

LXXXII

Voi dovete aver fatto un gran godere,
Istefan Nelli, in questo san Martino,
e certo che secondo il Magnolino
dovete avere avuto un gran piacere. 4
Que' gatti ti dovetton far messere
e porti in sedia in mezo del camino,
e 'l piovan[o] ch'è quivi tuo vicino,
son certo che vi venne a rivedere. 8
Credo, Amerigo, per dar lor diletto
leggesti Ovidio di Metamorfoso,
che n'hai pien sempre el carnaiuolo e 'l petto. 11
E Neri Pitti so che stava otioso,
mirando que' villani con gran dispetto
perch'egli ha pure un poco del vezoso. 14
Sarei suto invidioso?
Avendo Phebo apertovi e balconi,
fa' sacrificio e castra de' marroni. 17

LXXXIII

Borsi spetiale, crudele e dispietato,
che per dormir non chiusi stanotte occhi,
più volte diè che quella anguilla in rocchi
che Ternasso ti diè per buon mercato. 4
Le pulce m'hanno tutto manicato
e forse anco le cimice e ' pidocchi,
che dalla gola in giù fino a' ginocchi
tutto di sangue sono indanaiato. 8
El letto ave[v]a duo camice sucide,
ricamate di macchie di cristei
ch'al buio si vedean, tanto eran lucide, 11
e quasi ave[v]an forma d'agnusdei;
siché per questo e perché l'eran mucide
i' feci giuro ch'io non v'enterrei. 14
Pian pian diss'io 'omei!',
ch'ancor pensando me ne racapriccio,
et entrai fra 'l guarnello e[t i]l ciliccio. 17

LXXXIV

Ir possa in sul triompho de' tanagli
come andò Pier del Cappellina a Quinto,
con viso acerbo, dibucciato e tinto,
che mai baciar non volle quel degli Agli; 4
poi sia squartato a code di cavagli,
chi m'ha nel fallo di Cassandro intinto,
e poi l'abbi Minosso in suo procinto,
e Sethanasso a oncia a oncia il tagli; 8
poi sia fonduto come argento o oro,
gittato in forma e torni in suo sembianza,
e poi ritorni a simile martoro. 11
Così etterna sia per lui la danza,
e ' carbon che lo strugghin sien coloro
che hanno creduto ciò per ignoranza. 14
Se il caso è d'importanza?
Che anchor[a] non sarei vendico o satio
veggendo bene questo crudele stratio. 17

LXXXV

Son diventato in questa malattia
com'un graticcio da seccar lasagne:
l'un viso agro sospira e l'altro piagne
sì son duro in sul far la cortesia. 4
Sento cadermi andando per la via
le polpe drieto giù nelle calcagne
e le ginocchia paion duo castagne,
sì son ben magre da far gelaria. 8
Fuoco ho il fegato e ghiaccio la sirocchia,
tosso, sputo, anso e sento di magrana,
e 'n corpo mi gorgoglia una ranocchia. 11
Cresciuto m'è un palmo la fagiana
e scemato un sommesso la pannocchia:
nol truovo, è sì smarrito fra la lana. 14
Non mi dà più mattana,
è [e]rbolaio e non strolaga piùe
e pisciomi fra ' peli come il bue. 17

LXXXVI

B. a messer Baptista Alberti.

Battista Alberti, per saper son mosso
dal bel poema di tuo rima adorna,
qual sia quel animal che porta corna
e non ha moglie né nel suo corpo osso, 4
e la buca in che e' fugge porta addosso
quando per vïolarlo alcun l'atorna,
et ogni lëofante si ne scorna
veggendogli una cupola a disdosso; 8
ne' fruttiferi liti usa di Bacco
e quando arrabbia divora e pratesi,
che 'l drago in Cipri non fè mai tal macco. 11
Michel dunque e 'l Coppino stiensi intesi,
che mai di mitidar si vede stracco
di costor soli per tutti i paesi; 14
e molto par che pesi
il nome tuo a certi corpi umani
per sopranome agli Omeri montani. 17

LXXXVII

Signor mie caro, se tu hai la scesa
o se' infreddato o senti di catarro,
stilla un pertugio d'un chiodo da carro:
non tel ber tutto, pigliane una presa; 4
e d'un cristeo non ti gravi la spesa:
lappole e spelda e semola di farro,
cardi usi fritti in olio di ramarro
con seme di spinaci un'oncia pesa. 8
Al bellico una pittima t'afalda
posta in sun una pelle di spinoso
col pelo in verso te, che fia più calda: 11
questo ancora, se tu fussi difettoso
che la natura non ti stessi salda
come quand'eri giovine amoroso. 14
Questa il terrà in riposo,
a capo chino sanza far ma' motto,
piegato e vizo come un porro cotto. 17

LXXXVIII

Messer Anselmo al Burchiello.

Parmi risuscitato quell'Orgagna
che quando que' dell'abbaco avien festa
tanta rema abondava alla suo testa
che ne scriveva [a] tucta la compagna, 4
faccendo salti da Roma alla Magna,
mettendo granchi per cipolle in resta,
ch'a' topi faceva trovar la pesta
delle formiche ch'eran nella Spagna. 8
Però, Burchiello, i' ti vo' me' che prima,
priegoti segui la tuo fantasia
e pigliane piacer di fare in rima, 11
perché seguendo la tuo melodia
ne sarà fatto al mondo tanta stima
che la tuo fronte laurëata fia. 14
Priegoti in cortesia
che mi rispondi col tuo dolce suono,
ché non potrei ricever maggior dono. 17

LXXXIX

B. a messer Anselmo alle consonanze.

Messer Anselmo, e’ non è mie magagna,
né mi tengo sì alto aver la testa
ch’a chi mi scrive con sustanza presta
la man non porga gratïosa e magna; 4
se pur di ciò alcun di me si lagna,
son gente che mi danno pur molesta
scrivendomi lor sogni, onde a sol questa
turba plebea il mio inchiostro stagna. 8
Ma ringratiando tua loda sublima,
uomo degno di tal cavalleria,
non merta tanto onor mie bassa clima; 11
e quando alcun commendi, guarda pria
suo proprio stato e non lo por più in cima
né in più alto seggio ch’e’ si sia. 14
Farei gran villania
non rispondendo a te, che certo sono
non se’ degli ignoranti ch’io ragiono. 17

XC

Apro la bocca secondo e bocconi
e s'io non posso aver del pesce grosso,
i' mangio del minuto che ha men osso
toccando mona menta co' bastoni. 4
Talor quel dipintor co' suo prigioni,
che niun per povertà fu mai riscosso,
quando quel calzaiuolo, il me' ch'i' posso
salgo con pena quaranzei scaglioni; 8
E<t> alcuna volta un micolin di muggine
ch'a un bollor nel pentolin si sgretola,
lustra di fuori e dentro è pien di ruggine: 11
scipito è più che pastinaca o bietola,
e per trarlo tra' denti e le capruggine
convien ch'io gli scardassi colla setola. 14
Da Legnaia e Peretola
mangio l'anguille, e dal Galluzo e Portico,
che son più tenere quanto più le scortico. 17

XCI

E mezuli eran già nelle capruggine
volendo il trentatre lassar per arra
colui per cui si fa sì spesso sciarra
e mette al fine del carcer la caluggine; 4
quando in coraza coperta di ruggine
vidi villan partiti dalla marra,
qual col falcione, qual colla scimitarra,
qual col targone parea una testuggine. 8
Così feroce el nuovo Balugazo,
cadde una lancia strofinando il muro
che fe' fuggire que' trilli il popolazo: 11
io fui de' primi e mai non fui sicuro
ch'io fui drento alla porta del Palazo,
temendo di morir nel caso scuro. 14
Un berricuocol duro
si mosse per piatà, ch'era già morto,
e venne al buco a porgermi conforto. 17

XCII

B. contro a' studianti.

Questi che hanno studiato il Pecorone
coronià˙gli di foglie di radice
poiché son giunti al tempo lor felice,
e facciasi per man di Guasparrone. 4
Il primo sia Anselmo Calderone,
che non [i]scrive mai sanza vernice:
costui esser ben dotto in ciò mi dice,
e che fece di Lucca le canzone; 8
L'altro sarà Giovanni mio da Prato,
che l'apparò insieme col Vannino
Âthene dove a studio fu mandato; 11
e' si chiama in battaglia l'Acquettino,
così è degno d'esser coronato
e poi pel più antico Baiardino. 14
Facciasi in san Martino
dal Pisanello il dì di san Brancatio,
e vedra' poi da' diavoli che stratio. 17

XCIII

Va' in mercato, Giorgin, tien qui un grosso:
togli una libbra e mezo di castrone,
dallo spicchio del petto o dall'arnione,
di' a Peccion che non ti dia tropp'osso. 4
[I]spacciati, sta' su, mettiti in dosso,
e fa' di comperare un buon popone:
fiutal, che non sia zucca né mellone,
to'lo dal sacco, che non sia percosso. 8
Se de' buoni non avessino e foresi,
ingegnati averne un da' pollaiuoli,
costi che vuole, ch'e' son bene spesi. 11
Togli un mazo tra cavoli e fagiuoli,
un mazo, non dir poi «I' non ti intesi»,
e del resto to' fichi castagnuoli, 14
colti sanza picciuoli,
che la balia abbi tolto loro il latte
e painsi azuffati colle gatte. 17

XCIV

Messer Domenico al Burchiello.

I’ non so chi tu sia ma standom’hic
par che gli spir<i>ti mie di te s’accorgan,
però con riverentia «Gotte morgan»
ti dico e da buon cuore «Ioverlich»; 4
e come fussi duca d’Osterich,
riverente ti faccio ogni mio organ,
però che fama di te molti porgan
tal ch’ogni trave mi parrebbe un stich. 8
Piacciati veder questa mia zampogna
se par ch’ella ti suoni nella auricola,
ch’io stesso parlando par che sogna; 11
fatemi saggio, mastro Barcapiccola,
voi che solvete ogni dubbio e rampogna,
s’i’ m’adirizo o ’l mio dubbio pericola. 14

XCV

Risposta di Burchiello.

Di darme tante lode omai scivich,
ch'io ho mestier d'ingegni che mi scorgan
e che dottrina in carità mi porgan
e d'un miglior buondì che tu non sprich. 4
Tutto 'l dì fo co' ferri tacche tich
perché molti sospiri dal cor mi sgorgan:
quivi par che come acqua in fonte sorgan
avendomi fortuna dato huich; 8
e come furo mitrïato in gogna,
veggendomi sì sotto a vil matricola,
col viso vo per ischifar vergogna. 11
Quel che Buetio chiuso da graticola
ebbe sì lungamente mi bisogna,
quando di sdegno il petto mi formicola. 14

XCVI

Messer Nicolò al Burchiello.

Pignatte con bombarde e duo mulini
portando a vendere a una gran fera
guardai da lungi e vidi una bandiera
seguita da gran turba a bini a bini: 4
non so se fussin frati giacopini
col capo toso e vestimenta nera
e tutti parien carchi d'una bera
piena di vesciche era di stoppini. 8
Tamburi con lumache e manganelli
stavano insieme legati ad un sasso
con un mazo d'ortiche sopra quelli. 11
Così sognando cominciai «O lasso
i' mi trovo remoto da que' belli
occhi leggiadri che m'han d'amor casso». 14

XCVII

Risposta di B. alle consonanze.

Io ho studiato il corso de’ destini
e truovo che le pillole di gera
fanno cantare a’ grilli fatto sera
per bimolle la zolfa degli Armini; 4
e come molti pidocchi marini
furon veduti armeggiare in riviera
di lendini portando sonagliera
con dardi in culo attenendosi a’ crini. 8
Chi tu vedesti furon chiavistelli
andando a precision col capo basso
perché entrar non potien ne’ loro anelli; 11
il gonfalone portava Caïfasso,
che peccò a pelare e fegatelli
per non errare a scegliere il più grasso. 14
Andandosi di passo
dicien cantando «O Charnasciale eugenico,
quant’eri più amaro che arsenico!». 17

XCVIII

Demo a Viniesa siei cappuzi al soldo,
un boccal d'acqua per un bagattin,
un grosso gli vendien quella del vin
perzò ched el zè d'ogni tempo coldo; 4
un buel di tri braza di biroldo
che val diesi danari o un soldin
e nu l'avemo masie da matin
perzò ch'el va per Riolto il manioldo. 8
I miedisi han ducati per condutta
e da Mestri che vien ai e zivolle
e zievoli e 'l vïel che se [ne] butta. 11
El pane ha dure e grieve le miolle
e ' mollisin e la suo crosta tutta
e negotta si bagna stando in molle. 14
Odi contrarietà di gente folle:
Vinegia è in acqua, come voi sapete,
e non che loro, e can muoion di sete. 17

XCIX

A meza notte, quasi in sulla nona,
el re Bravieri e ’l Pozo Toscanegli
presono una nidiata di baccegli
fra il corso degli Strozi e Pampalona; 4
di che, sentendo questo, la Gorgona
si misse nelle man de’ pipistregli,
perché da san Godenzo furon quegli
che portaron Querceto a Barzalona. 8
E tutti e tre e centurïon da Siena
diventorno per arte un mulin guasto
che macina arcolai avendo piena. 11
Monte Morel<lo> s’avea già cinto il basto
mostrando di volere ire a Bibbiena
a far trarre i collegi del catasto. 14
Questo vi sia di basto,
intanto ch’io vendemio le lattughe,
poi darò ceste rotte per acciughe. 17

C

Donne malmaritate e mercatanti,
perugini e fiaminghi di Sorìa
hanno in sul badalon philosophia,
ché l'hanno sicurato gli acquattanti. 4
Però i cappon mattugi e ' liofanti
tengon serrato Statio in sagrestia,
ché come dice Cato 'n Geremia
non si vorrebbe aver se non contanti. 8
E chi avessi mal dell'alfabeto,
trangugi del giulebbo de' doccioni
e guarrà della tossa da Meleto. 11
Ma e' vi tremerrà l'uova e ' pippioni
se Arno fa consiglio di segreto
chome s'è bucinato fra gli arpioni. 14
Per coteste cagioni
voglion far gl'introibi grande armata,
sich'io v'annuntio ch'ella fie cazata. 17

CI

Gaine di scambietti e cappucciai
e bariglion da far panziere rotte
a fonte Branda medican le gotte
con seme di scalogni e fior di stai. 4
Che colpa è del mar Rosso se ’ cucchiai
vanno di giugno armati fra le botte
o se di verde veston le ricotte
che son rimaste rede de’ vaiai? 8
E quando le rubiglie seppon pure
che Pulicreto fu degli Adimari,
arson per festa tutte le misure. 11
E però sono e gru cotanto cari
pel corso della patta e le sciagure
che ha ’vuto il Giubbileo tra gli alari. 14
Vorrebbonsi far chiari
tucti gli specchi che han<no> la testa calva
però che in Siena è troppa ortica e malva. 17

CII

L’asseguitor del podestà degli Otto
ha dato per consiglio alle tabelle
che gli starnuti portin le rotelle
perch’egli è rovinato un muro rotto. 4
Udendo questo, papa Ciambellotto
[i]stillar fece trespoli e predelle
e fece riconciar molte frittelle
per acquistar la torre di Nebrotto. 8
Le stelle ragionavan cogli orciuoli
e facean[o] fra loro un gran consiglio
di far dar bando a’ nasi castagnuoli: 11
e’ non si vinse e fu grande scompiglio
fra le ribeche fresche e gli orïuoli
perché a Milan si mangia pan di miglio. 14
Sich’io mi meraviglio
che le farfalle sieno uguanno care,
tante statute ci vego portare. 17

CIII

Chi guarir presto delle gotte vuole
facci questa mia nuova medicina:
un fiele d'una lumaca mattutina
e polvere di zacchere marzaiuole, 4
e tre spiragli d'ombre e tre di sole
cotti nel sugo di spugna marina
con midollo di canna e di saggina,
con questi t'ugnerai dove ti duole. 8
Dopo questa unctïon ti fo l'unguento,
vuolsi compor<re> di cose più sottili
che risolvi di fuor le cose drento: 11
grasso di grilli e gromma di barili
e sospiri d'amoroso struggimento
e rastiatura di ragion civili. 14
E se al bere t'aumili
un bicchier d'acqua santa di Bephana,
non suderai di quella settimana. 17

CIV

Cimice e pulce con molti pidocchi
ebbi nel letto et al viso zanzale:
in buona fe', ch'i' mi condussi a tale
che in tutta notte non chiusi mai occhi. 4
Pugnevan le lenzuola come brocchi:
i' chiamai l'oste, ma poco mi vale,
e dissi «Vien[i] qua, se te ne cale,
col lume in mano e fa' ch'apra du' occhi». 8
Un topo mi stava sotto l'orecchio,
forte rode<v>a la paglia del saccone,
dal lato manco mi tossiva un vecchio, 11
e giù da piè piange[v]a un garzone,
qual animal m'appuza, qual morsecchio,
dal lato ritto russava un montone. 14
Onde per tal cagione
perdetti il sonno e tutto sbalordito
mi levai con gran se'<te> quasi finito. 17

CV

Gli amorosi di Laüre e di Giove
piangon co' denti molli e con affanno
le sculacciate che ' zoccoli danno
alle calcagne quando è sole e piove. 4
Fuggiti, Biagio, colle scarpe nuove,
che le rubiglie innanzi al cor mi stanno
e sol per la gran tara che le fanno
corrono e buoi e 'l carro non si muove. 8
Veder vorrei omai che ' fegategli
mutassino altra guisa o nuova foggia
ch'i' non posso patir più di vede·gli; 11
e gli Orvietani quando stanno a loggia
portan sì gran collari a' lor mantegli
che a' cappucci non bisogna foggia. 14
E[t e] fabbri da Chioggia
par lor gran maraviglia e nuovo giuoco
a dir che 'l mosto bolla sanza fuoco. 17

CVI

Nencio con mona Ciola e mona Lapa,
Macometto, Proserpina e Ristolfo,
tornandosi al Cavrenno a mezo il golfo
ripreson duo carote et una rapa. 4
Disse Macrobbio «Serbia·lle pel papa,
ma domandiànne maestro Ridolfo
che consigliò il signor messer Pandolfo
che mangiasse l'aringhe colla sapa». 8
Avicenna, Ipocrasso e Galïeno
udendo la sottil vera ricetta,
disson «Modicum bibas, nondimeno». 11
E falciator, cimando il fieno in fretta,
lassarono il segare in un baleno
al suon della parola maladetta. 14
Così sanza trombetta
levoron campo alla febea lucerna
andandosi a chiarire alla taverna. 17

CVII

Parmi veder pur Dedalo che muova
al phebeo raggio sue impeciate ali:
non so se fusse il vetro degli occhiali
o le frittate di più ragioni uova. 4
E se fussi così non me ne giova,
ché per consiglio di sciocchi sensali
barattoron panziere a orinali
e tolson fine agresto e cera nuova. 8
E chi avesse el mal del mal maestro,
muti bottega e cerchi d'un migliore
in zana o 'n cesta o 'n paniere o 'n canestro. 11
Non è gran loda al buono inberciatore
a pigliar le farfalle col balestro
se non dà loro nella punta del cuore. 14
Vanno e granchi in amore,
e non si truova una vivuola al mondo
e ' porri hanno tutti el capo biondo. 17

CVIII

Ècci una cosa quanto più la smalli,
secondo il Magnolin, più si fa dura:
e, quanto a me, questo è contro a natura
sì come il vin vermiglio in su' piè gialli; 4
e quest'è la radice in fiore e 'n talli
contraria al porro o baccello in verzura,
che quanto più dibucci suo figura
più intenerisce e 'ngrossono e vassalli. 8
Però, domine Abbas di san Godentio,
poiché non ci si dice mattutino,
tenghisi almeno a tavola silentio: 11
non fate come papa Celestino,
ché voi ritorneresti un don Vincentio
a dir la messa scalzo e 'n farsettino. 14
Più dice el Magnolino:
cappon perduto calzato di verde
pro mi faccia alla barba di chi 'l perde. 17

CIX

Messer Rosello al B. (es)sendo a Siena.

Burchiel mie car, se tu girai alla fonte
che sta in Ovile presso a san Francesco,
fa' che non sia pollacho né tedesco,
ma parla fiorentino a larga fronte: 4
dirai a colei per cui ricevesti onte
che non t'asconda più sotto il suo desco,
perché, volendo scuoter troppo 'l pesco,
la via faresti che fece Fethonte. 8
Tu hai nome d'aver cattiva coda
la qual t'ha data già molta mattana,
secondo che ho sentito da Giovanni; 11
quando eri al bagno non mutavi proda,
ma del continuo colla tuo gualdana
ti stavi ricevendo molti inganni, 14
sino a lassarvi e panni:
tornasti a Siena a piè sanza un quattrino,
pulito e netto più che 'l tuo bacino. 17

CX

Risposta di B. alle consonanze.

Ben ti se' fatto sopra 'l Burchiel conte,
ben per vie di san Gallo ne vien' fresco,
ma stù sarai sì fiero Barberesco
vedrènlo in Calimala o su pel Ponte; 4
già di raza non se' di Chiaramonte,
ma lungo, alto, sottil, marin, cordesco,
e dell'essere stato sì manesco,
per Iuppiter, ch'elle ti fieno sconte. 8
Non ti vergognerai che questo s'oda:
tu bezichi il finocchio alla romana
non ischifando scabia né molt'anni; 11
legati questo al dito e ben l'anoda:
non è fine spagnuola o marchigiana
la seta e 'l pelo che per fame incanni. 14
Fu Corso o san Giovanni
che ti fè azuffar col Pecorino
per la quistion del resto del fiorino? 17

CXI

Messer Rosello al Burchiello.

Burchiello, or son le poste nostre sconte,
e di giucar più teco i' sì me n'esco,
perché non se' toscano, né buon francesco,
né nato in bel paese d'Aspramonte. 4
Figliuol fusti per certo d'Acheronte,
tanto ogni tuo costume è asinesco,
e parlando corretto, anzi mulesco,
avendo a mordere sol parole pronte. 8
Siché statti pur fitto nella broda
seguitando all'usato gente vana,
con tuo doglia infinita e molti affanni; 11
e per soccorso aspetta la campana
la qual farèn sonare al nostro Boda
per porre fine a' tuo gravosi danni. 14
ma fa' che non lo 'nganni:
dirai che 'l panno fu di san Martino
di quel che tu facesti al masculino. 17

CXII

Risposta di B. a messer Rosello.

Rosel, tu toccherai di molte cionte,
sì rivolto a' tuo versi sto in cagnesco
e rime inaüdite e versi pesco
per dir le tuo magagne non raconte. 4
Bando hai della loggia Buondelmonte,
barattier, baro in abito arcivesco,
oimè ti die Dio, bene sta fresco
spedale o chiesa qual tu se' visconte. 8
A macca de' lor ben convien che goda
la gola, e dadi, el pivo e la puttana:
son le taverne e ' bordelli e tuo scanni. 11
La casa tua di Sogdoma ruffiana
tutta la notte e 'l dì imbotta olio e froda,
sì che ristora il car de' passati anni. 14
Minosso ti condanni
con una lancia in cul d'un paladino
sicome un pesce di maza marino. 17

CXIII

Messer Anselmo Chalderoni in vece di messer Rosello al Burchiello.

Ben se' gagliardo, fante, in sul garrire,
quale della tuo natività di trecca
che mille volte rintuza e rimbecca
qualunque paroluza sente dire. 4
Che parte ha' tu che ti die tanto ardire,
essendo in sopracapo d'ogni pecca;
taci, ribaldo, omai, che ti sie secca,
infamia, reo da vivo sepellire. 8
E non rose fiutare, vïole o gigli:
palle sia il tuo odore di scarafaggi,
rande' di micce e straccal[i] di mule. 11
Ma tien ch'un dì di Rosel e famigli
del civillar vorranno il pome assaggi
a gote infiate e ripien gorgozule. 14
Tu ugni el cavicciule
che t'à a dinoccolar qual disse e dice
che di che scrive è non sanza vernice. 17

CXIV

Risposta di Burchiello a messer Anselmo.

Buffon non di comun né d'alcun sire,
ma d'un suo stiavo che 'l cervel si becca,
ben se' adosso a Marzocco una zecca
e nell'occhio una stecca a non mentire. 4
Ladro, non ti ricorda del fuggire
dal conte Urbin, che 'l muso ancor si lecca:
la forca per tal beffe ha gran cilecca
e perde il manigoldo il dì tre lire. 8
Certo te ne sovvien quando sbavigli
recendo il fiato su ne' phebei raggi
qual bello impiccato eri in quel padule. 11
Tal quando balli, giri e t'atortigli,
così ti priego della scala caggi
[i]scambiettando il duol dello strozule, 14
colla lingua al mezule,
da' denti stretta, bugiarda inventrice,
che confitta ti sia tra le morice. 17

CXV

B. a messer Ros(s)ello (d'Arezo).

Rosel mie caro, o cherica apostolica,
el pivo tuo tornò l'altrier da Napoli,
siché abbi i tuo pensieri sciolti e scapoli
della fornication ver lui diabolica; 4
ché ciò non pate l'onestà cattholica:
meschin, dè non aver più il capo lì,
saratti onor se non vi ti raccapoli,
che questo vitio sotterra ti corica. 8
Lassa i capretti e piglia delle leperi,
se non vuo' fare un dì fummo e baldoria
d'odorifera stipa di gineperi; 11
o doloroso, questa è l'altra storia:
che mai da' munisteri non ti diseperi
e con monache stai in berta e in galloria. 14
Intero vai per boria,
sendo in Firenze sol d'Ugenio cherico
e, per savio parer, turbo e colerico. 17

CXVI

Fiorrancio mio, dè fuggiti a letto,
non veghiare più al vento alla finestra,
fasciati il capo e fatti una minestra:
credi al Burchiel<lo>, tu hai un gran difetto. 4
Un proprio segno d’esser ciò m’è detto
che se’ più giallo che fior di ginestra;
dè non ir più uccellando alla foresta,
ritra’ti omai e scigniti el fiaschetto. 8
Dissemi un sordo che gli disse un muto
che tu atterri un porco così bene
che in Culavria fora mai creduto, 11
e sempre il feri drieto nelle rene
e collo spiede tuo fiero e pinzuto
gli rompi e sfasci el fondo delle schiene. 14
Lasso, s’un dì ad[i]viene
ch’un porco t’esca adosso de’ lacciuoli
chi pascerà mai tutti e tuo figluoli? 17

CXVII

B. a messer Rosello.

Non pregato d'alcun, Rosel, ma sponte
per darti bere d'un brusco vin ti mesco
e veggio bene omai ch'i' ti rincresco
con risposte messive spesse e pronte. 4
Non fu tal guerra mai tra 'l Zoppo e 'l Conte
qual'io ho teco e d'odio ognor rinfresco,
or con più spade, zugo, adosso t'esco:
non hai più giuoco e so faresti a monte. 8
O terribil memoria grieve e soda,
cervellin d'oca e gran teschio d'alfana
da farne spaventacchio a' barbagianni, 11
dottorato in fra l'oche in Valdichiana,
ha' tu civile o canonica loda?
Tu piglierai de' grilli stù appanni. 14
Nototi che t'amanni
per la festa de' Magi in punto omnino,
che ti vuole in sul carro Michelino. 17

CXVIII

B. alle medexime consonanze a messer Rosel decto.

Rosel, per rimbeccarti a fronte a fronte
di rime e versi m'armo et abertesco
e per meglio straccarti il guidalesco,
rustico paltoniere, asin di monte. 4
Civetta che pur guardi in orizonte
se la loggia e 'l bordello e 'l Buco vi esco[n],
e con teste e mucin, baro, t'äesco,
o tosor di monete in foglie e 'npronte. 8
Io godo perché par che tu ti roda,
mente per troppi affanni vòta e 'nsana,
da guarirti san Pietro e santo Ianni; 11
tu nascesti la notte di Bephana,
quando ogni bestia legata si snoda
e 'nsieme parlan sanza turcimanni. 14
Dè, 'l vin che tu tracanni,
porco da broda, da sera e mattino
farneticar ti fa, schiavo aretino. 17

CXIX

B. a messer Rosello.

Fior di borrana, se vuo' dire in rima
convienti esser più grasso d'agettivi,
di nomi e verbi, con versi corsivi
salir bello e suave e vago in cima; 4
del falso accidental non fare stima,
che crëa versi crudi, aspri e cattivi,
ma naturale e facilmente scrivi,
poi nella fantasia gli specchia e lima. 8
La materia, el suggetto e le sententie,
o Baiardino, povero idiota,
voglion del caso le circunferentie; 11
e tu d'alteza cadi nella mota,
e poi chi vuol seguir troppe scïentie
gli mulina il cervel come la ròta. 14
Tu hai la zucca vòta:
in Mugnon frughi e mai cazuole peschi,
siché se' il primo drieto a' Barbereschi. 17

CXX

Messer Rosello al Burchiello essendo in Siena.

Caro Burchiel[lo] mio, se ’l vero ho inteso,
parmi che facci compagnia co’ topi
e tutte le prigion convien che scopi,
tanto mal da piccin fusti ripreso. 4
Con ben mille ragioni i’ t’ho difeso,
le quali ti mando tutte che le copi,
dicendo sol pietà che ha’ degl’inopi
t’ha fatto sì al furar il braccio teso. 8
Vegho che scusa omai non ci val nulla:
convien pur che tu vadia a Pecorile,
siché aconciati bene a penitenza. 11
E fa’ come de’ fare ogni uom verile:
che vogli rendere infino a una frulla
quel che togliesti con mala conscienza. 14
E non aver temenza
ché, se t’aconci ben d’ogni peccato,
sanza fallo niuno sarai salvato. 17

CXXI

Risposta di B. a messer Rosello.

Io ti mando un tizon, Rosello, acceso
e quattro some d'asino di scopi,
siché ben tosto ti verranno a uopi
ché per publico frodo sarai preso. 4
A furia a far falò n'andrai di peso
per malifici commessi in gran copi,
per usuraio ancor, se non ti spropi
del giudeo interesso sopra preso. 8
Per tutti i mali e maxime la frulla,
così arsiccio, a stratio e pregio vile
sarai gittato in Arno per sentenza: 11
muti sien per te ' preti e 'l campanile
e 'l Golla che in Diacceto si trastulla
iscioperato e godesi a credenza. 14
Alchuna vïolenza
non ti faranno e pesci, o scericato,
perché non mangiono di scomunicato. 17

CXXII

B. alle sopradecte consonanze.

Avendomi, Rosello, a torto offeso,
qui t'ho risposto per le rime propi:
non bolle il sole sì sopra gli Etïopi
come io fo verso te coll'arco teso. 4
Tu non hai bene questo mestiero appreso,
con favole d'Ovidio e versi isopi,
sich'e' convien che 'l maestro il cul ti scopi,
avendo il tempo tuo sì male speso. 8
Ben puoi, dolente, maladir la culla
della tuo prima impronta del covile,
po' che virtù non ha tua conoscenza, 11
di sutil brobrio, bestia di porcile,
sterile, arida, bretta, nuda e brulla,
dove allignar non può buona semenza. 14
La tuo sozza presenza
non mente in te di stolto, o scelerato:
or godi, Roma, di cotal prelato! 17

CXXIII

Risposta di B. alle decte consonanze.

Rosel, ben m'hai schernito e vilipeso
per tutti e nostri paesi europi,
sich'e' convien ch'io te miteri e scopi
d'altre vergogne tue di maggior peso. 4
Carretton, vetturin bolso e rappreso,
or sanza cassia, pillole e sciloppi
cacar ti farò stronzoli senopi
e duri sì che 'l cul parratti acceso. 8
La canapa per te già si maciulla
per pettinarla e poi filar sottile,
con tempo, ad agio e studio e diligenza. 11
Una quercia si taglia alta e gentile,
pulita e tonda, per forche ridulla,
per impiccarvi suso tuo presenza. 14
E per far riverenza
al cavalier che ti fia tosto allato,
sarai lassato a cul ignudo alzato. 17

CXXIV

S. (mandato) al Burchiello.

Non mi sentendo tal da dar di becco
nel facundo tuo ingegno alto e sottile,
né nel parlare ermonico e virile
del qual son sì necessitoso e lecco, 4
ardir mi desti colla voce d'Ecco,
onde con riverenza et acto umile
porgo la penna al semplice mie stile
col qual sovente in ignoranza pecco. 8
Ma se in vita ti fien laurëate,
o d'altre fronde ornato, ambo le tempie
per giusto premio di tuo eloquenza, 11
col canto tuo che di dolceza m'empie
chiariscimi chi ha maggior potenza:
o Amore o Fortuna o Libertate. 14

CXXV

Risposta di B. alle consonanze.

Ben saria d'Elicona el fonte secco
e di Parnaso fatto il sito vile,
se serto di Pennea o lor monile
mi porgessin le muse a cui son mecco; 4
ma più là non portava il tuo stambecco
che sì in alzarmi ordisce laude sile,
caro mio sodalitio, e al tuo virile
domandar vo' d'error trargli lo stecco: 8
Amor, se di quel parli, è vanitate,
giovinil possa in voglie estreme et empie,
servo a' sospiri et a concupiscenza; 11
Fortuna è un caso e suo forze sono scempie,
subdite a' saggi, e libertà in essenza
vantaggia la suo possa mie bontate. 14

CXXVI

La poesia contende col rasoio
e spesso hanno per me di gran quistioni,
ella dicendo a lui «Per che cagioni
mi cavi el mie Burchiel dello scrittoio?» 4
E lui ringhiera fa del colatoio
e va in bigoncia a dir le suo ragioni,
e comincia «Io ti priego mi perdoni,
donna, s'alquanto nel parlar ti noio: 8
si non fuss'io e l'acqua e 'l ranno caldo
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
d'un moccolin di cera e di smeraldo». 11
Et ella a lui «Tu se' in grand'errore:
d'un tal disio porta il suo petto caldo
ch'egli non ha in sì vil basseza il core». 14
Et io «Non più romore,
ch'e' non ci corra la secchia e 'l bacino,
ma chi me[glio] mi vuol mi paghi el vino». 17

CXXVII

Qualunque al bagno vuol mandar la moglie,
o per difetto o per farla impregnare,
mandi co·llei el famiglio e la comare
e mona Nencia che ’ parti ricoglie: 4
portin co·lloro un sacchettin di foglie
di sambuco [o] di more rosse amare;
lui per ricetta non vi deggia andare
ch’amenduo tornerebbon colle doglie. 8
Credi a me, che son medico cerugo:
fa’ ch’ogni sera pesti un petronciano
e priemil con duo man e be’ti il sugo. 11
Questa ricetta gli fie molto sano,
ma guardi ben, che ’l dice maestro Ugo,
ch’al tornar di malaria da Foiano 14
tornisi per Frignano,
presso a Monte Ritondo, e da Compiobbi,
che ritti fa tornare chinati e gobbi. 17

CXXVIII

B. a’ Signor di Siena sendo in prigione.

Signori, in questa ferrëa graticola
lo stentar tanto a torto mi rincresce,
l’ardente virtù manca e ’l popol cresce
onde si fa le parti di formicola. 4
Bacco già lava i piè ad ogni agricola
e ’l condotto ci muffa e sol ci mesce
la vena che nutrica il vostro pesce,
che beendone gli esce per l’auricola. 8
Io fui in cento lire condempnato
per volere insegnar cantar la zolfa
per madre ad un minor fratel di Cristo; 11
poi di dugento bando mi fu dato
per una landra di fratta grïolfa
per odio e ’nvidia d’un geloso tristo 14
che dice avermi visto
con iscala di notte a lei furare
duo cuffie poste al buio a rasciugare. 14
Mai si potrà provare,
ma se pur fosse vero di questa scala,
n’ho patito la pena in ora mala, 20
che sotto questa sala
n’ho mangiate già tante ch’i’ m’aviso
ch’al salire i’ n’andrei in paradiso. 23

CXXIX

Di qua da Querciagrossa un trar di freccia,
cominciaronsi e nugoli a cimare
et Eolo sì forte a sospirare
che m'arrostia del viso la corteccia: 4
entravami per bocca nella peccia,
ch'io non potevo le labbra serrare,
onde mel bisognava sbombardare
per la taverna ch'esce in Vacchereccia. 8
La bocca e 'l naso mi facea un guazo
che ' ghiacciuoli mi facean tenere al mento
come tenea la barba il Baglion pazo; 11
le ciglia e ' nipitegli eran d'argento,
talora un occhio cieco et un brullazo
perché di neve me gli empieva il vento. 14
Questo era l'altro stento:
ch'andando mi parea ambiante il mulo
e 'n sulla sella mi trottava el culo. 17

CXXX

Dè lastricate ben questi taglieri,
rammattonate un buco ch'io vi feci,
et al fischiar l'udir non vi s'impeci
come vinse il Danese il re Bravieri. 4
Quanto ben si distendon gli usolieri
tra 'l fiorir de' baccegli e quel de' ceci;
dè come Acchille custodì e suo Greci
che spesso si spogliassino e bicchieri. 8
Che pazia è crucciarsi per Semele
come fece Giunon contra ' Thebani,
ella e 'l morano delle gazavele. 11
Dè rallegrinsi e grilli mantovani
che le cicale imboziman le tele,
ché gitterà gran danno agli Affricani: 14
però fu Fazin Cani
assediato e rinchiuso con suo genti
di dì fra l'un vi' uno e 'l duo vie venti. 17

CXXXI

Son medico in volgare, non in grammatica,
Signor mie caro, e con poca attitudine,
ché l'ho male studiata in gioventudine,
sì ch'io non ti guarrei d'una volatica. 4
Ma se tu hai catarro o gotta sciatica
o scesa o rema, o senti amaritudine
di podagre ch'affrighon vecchitudine,
o hai disavolata o spalla o natica, 8
di tutte queste e d'ogn'altro difetto,
di doglia nuova o vecchia corporale,
ti fia il bagno utile e perfetto: 11
la coglia ti verrà com'un grembiale
per le calde acque e pel sudar del letto
e scorcerassi il lungo pasturale. 14
Pur nondimeno al quale
procura ben per fantasia di sonno
che non gli paia furare qualche conno. 17

CXXXII

Veggio venir di ver la Falterona
nebbia che passa e va in Ungheria,
veduto ho la cumeta in Lombardia:
dubito non le tolga la corona. 4
Ma pur viciterà la suo persona
mandando innanzi un nugol per ispia,
ché molti n'ha con seco in compagnia
che cavalieri sien fatti si ragiona. 8
Però v'aviso che copriate i ceci
di quattro gambi e tre, d'un capannuccio,
com'erono acampati a Troia e Greci. 11
Giunto a Firenze pregherrai per Puccio
con allegar che quando e' fu de' Dieci
teneva più che gli altri un pien quartuccio. 14
Et a messer Baruccio
per vostro amor, con fargli di berretta
vi giuro presentargliene una fetta. 17

CXXXIII

Egli è sì forte, o Albizotto, il grido
suto infin qui dal giugner del sonetto,
che tutti e sapïenti dicon retto
che certo il tuo iudicio è molto fido. 4
Ma pur la plebe mette un altro strido
per più saper da te per buon rispetto,
e fan quistion d'un altro animaletto
del quale il padre sempre fa micido, 8
et hallo senza madre ingenerato
onde lo strigne sì il paterno amore
che continovo è sempre al padre allato. 11
Né 'n verdi spiaggie, arbori, fronde e fiore
ma' visto fu e sempre è mansueto,
né mai canta o fremisce o fa romore. 14
E sa' tu quando el more?
Quando è discosto al padre, il tapinello,
o 'l padre il fa morir: qual dunque è quello? 17

CXXXIV

Fanti di sala e fave di cucina
in Altopascio mai non porton suola,
se tu non fussi maestro di cazuola
che avessi spenti i piè nella calcina, 4
o quel dì preso avessi medicina
con far cristei di fior di petacciuola,
e durandoti ancor la cacaiuola
bèi risalgallo e pianto alla gallina. 8
Non fè tal viso il popol philisteo
quando Sansone sgangherò la porta
portandola in sul monte Cythareo, 11
qual tu faresti colla vista smorta
trovandoti tra Ercole et Antheo
colla tuo parte d'una meza torta. 14
Non andar sanza scorta
drieto a chi mangia carne di bistriccola,
ch'a ogni passo sconcacano una briccola. 17

CXXXV

Il sesto de' Quattordici d'Arezo,
sul pian di Terza che Mugnon sonava,
sentì le pialle che ciascuna ansava
perché il Bisesto fusse più da sezo. 4
Ma se Levante fusse un poco avezo,
come fra gli spetial si ragionava,
i' credo che l'agliata se n'andava
in tre quattrini, essendo il bagno mezo. 8
Quanti consigli con quanti archimisti
s'è fatto tra Vezano e 'l campanile
perché Tredotio canti el dirupisti. 11
Èssi conchiuso per legge civile
che gli ovannotti dal pozo a San Sisti
portino a Roma tutte le barile, 14
perché nel buon covile
si ghiribiza cose sterminate:
però ne son le fave rincarate. 17

CXXXVI

Compar, s'i' non ho scritto al comparatico,
non è rimaso per ingratitudine,
ma per troppi pensier d'amaritudine
che diventar m'han fatto un uom salvatico. 4
E divenuto sono arcilunatico
e ho perduta la consüetudine
di dir, lo 'ngegno, l'arte e l'attitudine
di che esser solevo già sì pratico. 8
Ma se Iddio ab etterno ci liberi
da Goro Lenzi importuno e spiacevole
e dalle chiose de' suo scuri liberi, 11
chiarirmi questo dubbio quistienevole
priego che ti disponga e ti deliberi,
difficile a me rozo et amaestrevole. 14
E a te fia agevole:
che cosa è quel che spesso uno è in due,
e mangiasi una volta e caca due? 17

CXXXVII

Andando a uccellare una stagione
di meza nona in sul levar la stella,
una chiocciola presi tapinella,
iscortica'la et die'la a un lione; 4
e della pelle feci un padiglione
sotto il qual alloggia or Camilla bella,
vendei le corna e pagai la gabella,
ch'era rimaso pegno il mie falcone. 8
E Fiorentini, el Duca e ' Vinitiani
comp<e>raron lo 'nterame di tal fera
per levarlo dinanzi a tanti Cani. 11
El re de' Persi ha fatto una bandiera
di mäestri, di stacci e di magnani
e di scappuccini arma una sgalera; 14
e perch'ella non pera
di mele cotte provede la poppa
e per padrone vi manda frate Stoppa. 17

CXXXVIII

B. a Mariotto Davanzati.

Mariotto, i' squadro pur questa tuo gioia
recandomela a mente ne' pensieri:
ch'un omaccino caduto par da' ceri,
d'un fattor viso che calpesti cuoia; 4
e con quel soggettin che m'è sì a noia,
pare un procuratore di monisteri:
tal Checco Grosso co' suo sguardi fieri
oggi vivendo perdere' la foia. 8
Vedilo andar, ch'e' par delle librettine,
col collo torto strabuzando gli occhi,
a guisa d'uom che metta lana in pettine. 11
Per Dio, ti priego più non vi balocchi
e di questo pensiero omai dimettine,
perché è già fatto carne da pidocchi. 14
Non che pensier mi tocchi,
che non cambierei lui per lo mie giudice,
avenga che abbia un po' le tempie sudice. 17

CXXXIX

B. a messer Anselmo.

Sanza trombetto e sanza tamburino,
sanza lïuto e sanza la staffetta,
si mosson duo ghiandaie da Barletta
per ire a disputar con ser Zombino; 4
e già son giunte a mezo del cam[m]ino,
onde presto le molli e la paletta
fecion lor riverenza di berretta
e le ghiandaie loro un bell'inchino. 8
E zolfanegli ch'eran due o tre,
veggendogli fare tanti convenevoli,
a consigliar s'andoron col treppiè; 11
poi molti passi trovarono spiacevoli,
per tal che 'l piato quasi si perdé
per non saper de' punti quistionevoli. 14
Quanto sieno svenevoli
e cavoli e le rape riscaldate:
non fate a ser Zombin più scappucciate. 17

CXL

O umil popul mio, tu non t'avedi
di questo iniquo e perfido tyranno,
quanto aspramente con forza e[t i]nganno
tien nostra Signoria sotto ' suo piedi. 4
O triomphal già Signoria, or siedi
bassa al presente per tuo verga e scanno;
lievati presto, el tuo e 'l nostro danno
vendica, il fior gentile stato richiedi. 8
Per costui ti verrà di dì in dì meno
la forza e 'l senno, e' del tuo gran thesoro
ti vòta sempre et empie a Marco il seno; 11
costui becca il suo nido e fra costoro
è or colombo e dopo il gozo pieno
diventerà falcon marino e soro. 14
Giunto è già il Bucentoro
a Chioggia per levar lui e ' suo Medici,
siché discretamente omai provedici, 17
e 'l nostro aiuto chiedici
che sarà vero quel ch[ed] io ti scrivo:
noi piglierèn la preda e 'l lupo vivo; 20
con corona d'ulivo
coronerèn la testa di Marzocco
c'ha 'l cercine ora di Nicolò di Cocco. 23

CXLI

B. a petitione di Francesco Buonaparte, d'una mactinata fu facta a una de' Ghuasconi, (che) costò fiorin quarantaquattro.

Quarantaquattro fiorin d'oro, brigata
di Giacomin di Goggio, andando al saggio,
pel popolesco errorono il vïaggio
e poi perdègli in una mattinata, 4
la qual fu fatta per la più pregiata
donzella de' Guasconi a mezo maggio,
sich'e' si tien che Vico sie più saggio
che que' che l'hanno insino a qui pagata. 8
Il Turco e 'l Duti in compagnia col Monna
furon tarpati a lire trentasei
per far fiorir la piaza di Madonna; 11
et e' gliene pregò dicendo: «Omei,
che s'io la fo, i' l'arò per mie donna,
et ecco ricco me con tutti e miei». 14
Or mi par che costei
sia sì gentil di sangue e di vagheza,
che lui, né ' fiori, né suo grillanda apreza. 17

CXLII

Innanzi che la Cupola si chiuda
certo sarà gran macco di starnoni,
però che il chericato e ’ camicioni
hanno messi i lor gufi tutti in muda: 4
e van così colla cerloria ignuda,
come privati de’ lor buon bocconi,
fan come quel che si castrò i coglioni
per far dispetto alla dolze suo druda. 8
E gli adversari lor van come savi,
cogli assïuoli in pugno, overo allocchi,
chè tanta autorità diè lor le chiavi. 11
E l’Agnusdeo par che se ne scocchi,
ché per volergli far del Duomo schiavi,
provò di far mugghiar fino a’ Marzocchi. 14
Credi ch’e’ sieno sciocchi,
di ciò portando invidia alla graticola,
se Ugenio gli accetta a tal matricola? 17

CXLIII

Esso lo Papa che vaca a Madonna
apena ne rivieco quesso maio,
ascio dolente, che udito l'aio
da Cuola Ianni massera in Colonna. 4
Et perché 'l dissi i·nuotte colla nuonna:
quessi riballi m'aco fatto oltraio
e vuoco pur ch'i' faccia l'onoraio
e la sposata anchor non ha la gonna. 8
Aiolo detto alli Conservatori,
ma se rinfronto crai lo Patria[r]ca,
ca ta l'assordo perfi[n] sa Lorienzo. 11
Se Liello Ciecco torna dalla Marca,
a onta delli tiei, Rienzo Matienzo,
ca imo alla calata colla varca. 14
Se più vuoglio se scarca
a quessi mercatanti da Fiorenza,
ma' più faccio allo Papa riverenza. 17

CXLIV

Verrebbe il banco degli Alberti al basso
e fallirieno i bichi a mano a mano
dando a vender[e] sempre a mezo il grano,
come fè Nino a ser Giovan di Masso. 4
Era venuto di moneta lasso,
portando il sacco all'uscio con suo mano,
e disse «Non mirar ch'io faccio piano:
se 'l mäestro il sentisse i' sare' casso». 8
E poi che l'asinello ebbon carcato,
disse allor Nino «No' non facciam cavelle,
son più di te, ser Giovanni, avisato: 11
leghiamo a' piè dell'asino una pelle»;
e ser Giovanni disse «I' l'ò sferrato»,
e Nino ridendo aperse le mascelle. 14
E dopo più novelle
disse «Va' vendi el grano e torna presto,
tienti mezi e danari e dammi el resto». 17

CXLV

Sette son l'arti liberali e prima
grammatica dell'altre è via e porta;
loïca la seconda per cui iscorta
el vero dal falso si cognosce e lima; 4
rettorica la terza che per rima
parlando e in prosa l'uditor conforta;
arismetrica, quarta, la via torta
per numeri diriza a vera stima; 8
e la quinta si è gëometria,
che ogni cosa con ragion misura;
musica è la sesta, melodia 11
che suona e canta con gran dirittura;
la settima si è astrologia,
che 'l ciel quaggiù ci mostra per figura. 14
Sopra ogni creatura
sarebbe chi sapesse ciascuna arte,
ma contentar si può chi ne sa parte. 17

CXLVI

La stella saturnina e la mercuria,
la tramontana e l'Orsa, el Carro e 'l Corno
vidi nel bel sereno di mezo giorno,
ond'io con maraviglia l'ebbi auguria. 4
E poco stante mi calò la furia,
sentendol'ir chieggiendo del contorno,
e lo stendardo er'uno spazaforno,
significando lor vita epicuria. 8
Questo seppe il proposto de' mazieri
e fè che Farsettin perdé la cena
perch'egli avea spuntati gli usolieri. 11
E tutta notte stette alla catena
a non lassar passare i forestieri
che recarono l'anguille da Bolsena. 14
Chi cercasse con pena
per ritrovare il capo d'un gomitolo,
legga nel terzo Ovidio sine titolo. 17

CXLVII

Fronde di funghi e fior di susimanno,
popon d’orto e lattughe di contado
feciono acorto l’uficial del biado
che le formiche gli facevan danno. 4
E pescatori di Fiesole lo sanno,
et è in bisbiglio tutto il parentado:
la pieve è sormontata a vescovado,
la rocca a patti e ’l borgo a saccomanno; 8
legati e sciolti hanno di molti emoli,
parlati muti e vescovi scopati
ne vanno da Piancaldoli a Pontriemoli; 11
mule sbiadate et asin sagginati
asciolvon menta e giudican prezemoli,
cavagli verdi e pomporri rosati, 14
e lupini spoppati
e pan buffetto e cacio scapezone,
vin di Barletta e carne di montone. 17

CXLVIII

Civette e pipistregli e tal ragione
d'uccegli che hanno più del nuovo pesce,
sol perché Phebo agli occhi lor rincresce,
gli appongon ch'e' non paga mai pigione. 4
E nugoli lo mettono in prigione,
ma pel ghiribizar che gli rïesce
per le finestre ferrate se n'esce
e fugge nelle braccia d'Orïone. 8
Gallina cappelluta sanza cresta
conoscer non si può quand'è castrata
se non l'è fatta la terza richiesta, 11
ché Tulio fu trovato in camerata
con sugo di bambagia in una cesta
che 'l vendeva in iscambio di giuncata. 14
Questa è cosa provata,
chome dice Buezio al quarto testo:
chi vuol vin dolce non imbotti agresto. 17

CXLIX

E ranocchi che stanno nel fangaccio,
secondo che ne scrive Giovenale,
fanno contro alla legge imperïale
dormendo fuor col capo in sul piumaccio: 4
dicono il mattutino avaccio avaccio
sanza tonaca o cotta o pivïale,
e ’l vescovo tien ritto el pasturale
perché non piova el dì di berlingaccio. 8
Accademici, Stoïci e Picuri,
vestiti di color di fior di pesco,
vogliono e berricuocoli maturi. 11
Grilli e frittelle e formaggio sardesco,
penniti e funghi e castagnacci duri
enterranno in mie scambio, s’i’ me n’esco. 14
Come dice il Tedesco,
non andar mai a tavola a sedere
se prima non vi truovi su da bere. 17

CL

Le rubeste cazuole di Mugnone
e mastro Serzi e gli altri cavadenti
in India pastinaca tra ’ serpenti
hanno trovata cattiva pascione. 4
E quando l’ore s’odon sì e none
vanno in quel mezo imbasciadori a’ venti
dall’orïuol mandati con presenti
che non faccin sì volgere il Lione. 8
Ma se il pan fresco col caldo si cuoce,
perché hanno le cicogne e piè sì lunghi
e triema a meza state lor la voce? 11
Poni in mezo il tagliere sì ch’io v’aggiunghi,
se non che sbavigliando a braccia in croce
farò piover ranocchi e nascer funghi. 14
Acciò ch’io mi dilunghi,
se la mosca cacasse quanto il bue
le rotelle varrebbon molto piùe. 17

CLI

Guardare e merli sogliono e pagoni,
nel tempo che le pecore han la tossa,
e con lor voce da silentio mossa
fanno inforzare e vini e far cerconi. 4
E spesso intruona l'uova de' cacchioni,
siché bollendo i maccheroni a scossa
struggesi nel paiuol le polpe e l'ossa
e vien la pelle a galla in guazeroni. 8
Di' quel tuo Braccio Sforza, o Scipïone,
che sconficcasti in fior di püeritia:
Cesare, Dario, Plato e Salomone. 11
O Giunon di Camilla che in Galitia,
trugiolando la chioma di Sansone,
facesti de' barbier tanta dovitia. 14
Ma per la gran malitia
che Giove usò ad Argo del vitello
le lepri dormano cogli occhi a sportello. 17

CLII

Un nugol di pedanti marchigiani
che avevano studiato il Pecorone
vidi venire in ver settentrione
disputando le leggi colle mani; 4
non più feroce corson gli Affricani
âffibbiar la coraza a Scipïone
come pe' zoccoli che qui l'acquazone
faceva scuoter già le pulce a' cani. 8
E gli Ungheri eran forte impaürìti
che le vespe gli avean rotti e sconfitti
e cogli aghi del culo tutti feriti; 11
lo 'mperador gridava «Nitti, nitti!
Chi ha mal d'occhi mangi de' penniti,
come recita Ovidio nel Disitti». 14
Molti ne furon scritti
di giudici e pedanti sì scorretti
che han<no> maggior la foggia che ' becchetti. 17

CLIII

La vïolente casa di Scorpione
a cui Marzocco volse già le grampe
da' nugoli fa piover calde vampe
per pagar la difalta di Giunone. 4
Ma spenzolati in su verso Aquilone
dove ' nugoli fanno strane stampe:
vedrai che guazo e rasciugar di lampe
che lucon più che gli occhi di Plutone. 8
O circundata nobile e gioconda
dal fiume delle vergini faville
dove abbaiano i granchi in sulla sponda. 11
L'elmo d'Orlando e 'l gorgerin d'Acchille
e 'l trespol della tavola ritonda
hanno fatto la beffe a più di mille, 14
gridando «Spille, spille!
Sermargotti, tartufi sanza bere»,
et io risposi «Albanese, messere». 17

CLIV

B. al Pharganacciο.

Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio
diventato non son però puccino,
che 'nanzi andrei a farmi saracino
e del baccel tagliandomi il cappuccio; 4
quand'io lo mangio tal co·llui mi cruccio
come se fusse el Nero o 'l Bottaino,
Nanni di Nettolo o 'l Morchia o l'Orlandino
e gli altri della casa in un quartuccio. 8
Fogli fare mentre il biascio un tale stento
tanto gli do de' denti sol pel nome,
ch'egli è di que' che hanno oggi il reggimento. 11
Poi quando il ventre scarica le some,
dic'a quel pan «Teco fussi or qui drento
chi a Marzocco incercinò le chiome». 14
Molti dicon pur come
Burchiello ha in questo mal farneticato
da po' che fu da' Medici sfidato; 17
ma se prophetizato
avessi insino a qui un mie sonetto,
sarei guarito da questo difetto 20
et uscirei dal letto;
ma se Fortuna la mia vela sventola
mi farò la minestra colla pentola. 23

CLV

Da parte di Giovanni di Maffeo,
mandaci un canestruzo di prugnuoli
di que' che pain caci ravigiuoli
e di que' che somigliano il paleo. 4
Vagliaci in ciò il mie sonetto ebreo
et anco quel de' nasi castagnuoli
e que' de' saturnin con pancaciuoli
e non men quel di Pirramo et Orpheo. 8
E fa' che tu non bea all'onde Lete
sappiendo che noi stiamo tutti alla musa
e non c'è niun che non sie concio a rete; 11
non isperar di farci cornamusa
perché Sieve non ebbe un mese è sete
e sappiam che 'l terren costassù gli usa. 14
Noi porremo una accusa
dinanzi a Simoncin de' Salterelli
se sien gambuti o con larghi cappelli. 17

CLVI

Messer Anselmo Calderoni al B.

Io ti rispondo, Burchiel tartaglione,
che tu ti puoi chiamare assai infelice
di pecunia e d'avere e sì d'amice
e di maestro tornato garzone. 4
Voi maschi tutti ladri per natione,
le femine puttane e meritrice:
i' direi più se non che il dir non lice,
ma questo basti per la collectione. 8
È 'l tuo fratel per ladro smozicato,
rubato Pieranton da Camerino,
e tu per legge hai a essere impiccato. 11
I' sono araldo al popol fiorentino
e tu se' dalle forche sbandeggiato:
or puo' veder chi fa miglior latino. 14
O misero meschino,
di mie risposte dovresti esser satio,
se più ne vuogli ho lasciato lo spatio. 17

CLVII

Un gottespilli ch'era pien d'ucchielli
diceva colla voce assai tremante
«Dè quante finesbune legatante»
a un che n'avea più che non ha elli. 4
Et e' rispose «Meter Buttanelli
e le fucce tal mentre scivinante,
taciàn <che> l'udite donne merdavante
apopis[si] stangolo chiavistelli». 8
E truovo nelle cetere de' buoi
che il suon de' ragnateli in Val di Stento
è buono a far migliacci ne' vassoi. 11
E le grondaie infino al fondamento
hanno saputo come tu non puoi
di Favagello adoperar l'unguento. 14
Tosto che 'l lume è spento,
porta un boccal di vino e quattro gotti
e s'e' fia vero con esso chiarirotti. 17

CLVIII

Quattro cornacchie con tutte lor posse
a quattro nibbi vollon far gran guerra
e già gli ave[v]an messi a sì gran serra
che di fatica eran sudate e rosse. 4
Et [a] una mandria di colombe grosse
ch'andavano al perdono in Inghilterra
disse un tafano: «Questo moscion non erra,
ma lassal favellar quand'e' non tosse». 8
E però dice nel cantar Virgilio
«itaque fuit homo»: non cianciava,
proprio vuol dire 'el papa fa concilio'. 11
Et anticristo, perché allor passava,
mandò una formica in visibilio,
dall'altro canto una cagna allettava. 14
E così si posava
un cavrïuolo col muso tutto nero
dicendo che Macon non era vero. 17

CLIX

Uno per contraffare il Burchiello.

Una botta volendo predicare
in un campo di biacca a' bavalischi,
disse lor «Tutta notte e vostri fischi
mi fanno nelle stelle contemplare». 4
Don Balocco vi s'ebbe a ritrovare,
quel disse «E' converrà pur ch'io m'arrischi
o che tutto il dosso mi ricincischi,
perch'io vo' le mie ingiurie vendicare». 8
Disse il lupo all'agnel «Vuo' tu far pace
meco stasera per insino ad oggi,
e caverotti poi di contumace?». 11
«Dico di sì se tu passi que' poggi
e quest'è cosa che molto mi piace,
se ' fanciu'<gli> son montati sopra ' gioggi». 14
«E non vo' che t'alloggi
– disse Gulia nel vecchio Testamento –
poi che hai perduto l'oro e l'arïento». 17

CLX

Le pulce e le cimice e ’ pidocchi
vollono andare a fare un desinare
e molti lendini v’ebbono a ’nvitare
e fecionvi venir parecchi sciocchi. 4
Sentendo questo, il Duca de’ Balocchi
domandò lor quando l’avien a fare;
disse un baccel[lo] che s’avea a sgranare
«Domandatene il papa de’ finocchi». 8
Et una pera di cintonchio paza
s’andava de’ moscion rammaricando
che bëon vin di sì cattiva raza. 11
Et un bue che cadeva svolazando
si sostenne in su l’alia d’una gaza,
poi cadde sottosopra bestemmiando. 14
E però fa’ che quando
volessi uno sparviere ben gozivaio
tendi il gabbione allato a un vivaio. 17

CLXI

Prezemoli, tartufi e pancaciuoli
e anguille da Legnaia e da san Salvi,
lasagne de' tedeschi, uomini calvi,
e rape e pastinache e fusaiuoli. 4
Et un bue et un asino che voli
e fava con che l'olio fritto insalvi
e arcolai e pettini e fior malvi
son buone a[d] ingrassar barbe a' nocciuoli. 8
O poveri lombrichi dati a soccio
s'andando per paura sotterrando,
chiamando per soccorso il buon Sansoccio. 11
Ercole gli veni[v]a bestemmiando
dicendo «Volentier, bestie, a voi noccio
ch'andate sempre così mal parlando». 14
E allor così stando,
un cacciator che avie smarrito un cane
ne domandava una coppia di pane. 17

CLXII

I’ truovo che ’l Frullana e messer Otto
han fatto una combibbia alle bertucce:
messer Otto beendo non si crucce
e ’l Frullana de’ suo paghi lo schotto. 4
Et un ramarro preso non fè motto,
anzi quando e’ s’empien le capperuccie
di drieto a Pier Frustà mi par che mucce
e pagògli d’andar più che di trotto. 8
Dice nel sesto libro Giamburicchi
«Narfaiset ombron baldacuchino»:
dice che ’l ghiaccio al muro non s’appicchi. 11
Or incomincia qui il perfetto vino:
tu non ne vuo’, e’ mi par che tu nicchi;
i’ lo vo’ pure, dè dammene un miccino. 14
Et inno bestiolino
ch’a rifiutar sempre v’è pochi avanzi
e mai persona non andò innanzi. 17

CLXIII

Se vuoi guarir del mal dello ’nfreddato
il qual ti fa così sudar gli orecchi,
tògli orochico di punte di stecchi
e ’mpiastrati e tallon da ogni lato; 4
poi tògli un ragghio d’un asin castrato
e pontelo su’ denti stù gli hai secchi,
ma fa’ che ’n quel dì punto non ti specchi,
però ch’e’ nuoce al mal del dilombato. 8
Usa di ber con un bicchier di stagno
e gioveratti molto a’ nipitegli
quando ti piglia il granchio nel calcagno; 11
ma s’e’ ti duol le punte de’ capegli,
fatti ordinare alle ginocchie un bagno
di gusci di fagiuoli e di baccegli. 14
Stilla tre pipistregli
e be’gli quando il giudice va al banco:
questa ricetta è buona al mal del fianco. 17

CLXIV

Mari Bastari, tu e la tuo Betta
e ’ topi che tu hai a Montereggi:
i’ mandere’ per te, ma tu pazzeggi:
nel piumaccio la lampana rassetta. 4
Copert’ho e colombi e la berretta,
vo’ che la gatta a mona Checca chieggi
e che ’l giardin sia sodo ti motteggi,
le viti in terra che non hanno retta. 8
Presterratti la Iacopa la sua,
e scriverrènne al Nencio et anche al Buono:
per dare exemplo ti farèn la bua. 11
Non ho più lana e ’ cenci non ci sono:
hanne col forzeretto un quarto o dua,
Giovenco ha le camice ch’io ragiono. 14
Pier Frustà pari al suono
con orli di faine e con velluto
e poscia d’accia vuol che sie tessuto. 17

CLXV

Se ’ l malvissuto, vitiato e cattivo
le cui virtù condusse a far morillo
e lo ’nfamare el Bicci e rimedillo,
come ben seppe ordinare il cattivo, 4
avessi un pien san Giovanni intervivo,
d’oro coniato del vecchio sigillo,
non me ne mosterrebbe un tristo frillo:
la gola se ’l god<e>rebbe, e dadi e ’l pivo. 8
Se del padre a Nicola i’ son sì scosso,
costì gli persi quando fu’ distrutto
degli amicozi di quel viso rosso; 11
sed e’ si regna in me il vitio brutto
come tu scrivi, e di’ che[d] io non posso
servire ad altri il voler loro in tutto. 14
Del modo se’ pien tutto
di quel che fu già re sopra ’ cantori
e di brache del sangue de’ tintori. 17

CLXVI

Muove dal ciel un novello ucelletto
che penetra per sé l'antica forma,
rotando giù ne vien di norma i·norma
pur circundando il debile intelletto. 4
Virtù raffrena in sé l'ultimo effetto
per tal vigor che mai non si trasforma,
onde per Dio, lettor, fa' che non dorma
trasfigurando in te questo sonetto. 8
E pensa ben l'uccel quel che figura
e su vi va' cogli calzar del piombo
solennemente, e tuo virtù non triemi: 11
però che solamente fia sicura
quando verrà Colui il cui rimbombo
farà subito in acqua dar di remi. 14
A[h], quanti nuovi semi
vedrai rifare e qui non si travagli
verun che venga a far far[e] serragli. 17

CLXVII

Vorrei che nella camera del frate
fussimo un dì colle coltella in mano;
se non, griderrò tanto a Nepozano
che le porte d'Arezo sien serrate. 4
Quanti dì, quante notte son passate
pure aspettando et io aspetto invano,
hommi arrecato pur la penna in mano
scrivendo a te quarantaduo cartate. 8
Di que' Pisan che paghâr la gabella
quando egli entroron drento a quella chiusa,
non ti si fa per or cotal novella. 11
Ma fa' che tu di ciò non sia medusa,
anzi fa' che si meni la mascella
nel modo proprio qual costassù s'usa. 14
Ser Bernardo che chiosa
chi in questa scritta fia Nicola sciocco,
a cui l'Orcagna dice «ti do rocco». 17

CLXVIII

Ad ora ad ora mi viene in pensiero
con quanto amor Gesù si fè umano
e dico «Omè, ogni fedel cristiano
sel dee scriver nel cuore, e quest'è 'l vero». 4
D'arte perfetta e sommo magistero
nella Vergine entrò e non lontano
si fè d'amäestrarci, anzi la mano
ci aperse di pietà dicendo a Piero: 8
«Settanta volte – gli commisse – sette
liberamente al peccator perdona»;
ancor per noi in croce morto stette. 11
E noi ingrati crediàn piena corona
avere in cielo e non pensiàn vendette
che vengon dal peccato che ci sprona. 14
Poi che nel cuor ci sona,
doverremo essere atenti a non peccare
per aver fama e la gloria acquistare. 17

CLXIX

Fratel, se tu vedessi questa gente
passar pe' Banchi tutti sgominati
con visi gialli magri e fummigati:
diresti dell'andare ogni uom si pente. 4
Le panche suonon sì terribilmente
com'eglin son dal ponte in giù passati
et hanno cera come d'impiccati,
né in piè né 'n capo o 'n dosso hanno nïente. 8
Le coste annoverresti in sul coiame
a' lor cavagli e le lor selle rotte
hanno ripiene e di paglia e di strame. 11
Sì si vergognon che passan di notte
e tutti s'inginocchian per la fame
trottando e saltellando come botte. 14
E le loro arme rotte
hanno lassate là infino alle spade:
stan cheti come il cul quando si rade. 17

CLXX

Vintecchattro e poi sette in sul posciaio
di che' tacciosi andoro<n> a mona Ciola
e fecion che la desse la parola
ch'un asin s'annegasse in fonte Gaio. 4
Mieffe', chesto sentì Bartol seggiaio
e disse «E' mentiran ben per la gola,
che innanzi venderei il filo e la spola
che chesta impresa i' lassi per danaio». 8
Disse poi Mecheroccio «Ora si vuole
che tu e Cioccio vada in concestoro
e dica [a] Bertoloccio chel ch'e' vuole. 11
Mira che fonte Gaio è tal thesoro
che lordallo col miccio non si vuole:
che' di Piccherna, ch'è l'ufficio loro, 14
dichin sanza dimoro
a quella gente ch[ed] ognuno specci
e vadinlo ânnegare in fonte Becci». 17

CLXXI

Frati agostini, el cuoco e la badessa
di pippion tronfi fanno gran micidio:
fuggesi Borgofranco pel fastidio
che mena la marina al ponte a Tressa. 4
Sorbe, fave arrostite et accia lessa,
un sere intero e due mezi in dimidio
e 'n tedesco le pistole d'Ovidio
feciono inamorar la padronessa. 8
Ognun si guardi dalle brufignacche,
rame da trombe e carne di salsiccia
e legname gentil da salimbacche. 11
Ogni castagna in camicia e in pelliccia
scoppia e salta pel caldo e fa 'tritacche',
nasce in mezo del mondo in cioppa riccia. 14
Secca, lessa et arsiccia
si dà per frutte, a desinar e a cena:
questi sono i confetti da Bibbiena. 17

CLXXII

Racomandovi un poco el maniscalco
che la fava menò pel Giubbileo
e coronato fu poeta Orpheo
da un che ferrava oche in sun un palco. 4
Poi scese giù il maestro siniscalco
coll'ardir pronto, femminino e reo
che accusò Pietro ch'era galileo
e che 'l vide tagliar l'orecchio a Malco. 8
Orlando, Astolfo e gli altri paladini
tornando da combatter monte Albano
disertorono un campo di lupini; 11
Ferraù si menava el suo a mano
e quando fu nel Pian de' Martellini
rimontò su temendo del Soldano. 14
Scontrò messer Mariano
che distillava barbe di tartufi
per guarir del veder civette e gufi. 17

CLXXIII

Alexandro lasciò il fieno e la paglia
innanzi a' Barbareschi di Cicilia
non dando biada il dì della vigilia,
ch'entrava il podestà di Sinigaglia. 4
Ossa e biscotto e brodo alla canaglia
che salta e morde allor che la rinvilia
et oppositamente s'assomiglia
sì come quel<lo> che convertì Thesaglia. 8
Per tutto l'Orïente in parte sola
nel zodiaco Virgo, Scorpio e Gemini,
convien si lavi la 'nsatiabil gola. 11
Così Giansonne ancor convien che semini
quelle arrabbiate zanne alla parola
del malfattor che disse 'Remendemini'. 14
Di là da Confitemini,
dove il Danese finse d'esser sordo,
duo salsicciuoli acompagnono un tordo. 17

CLXXIV

Sotto Aquilon, nell'isola del gruogo
che seminò quel traditor di Giuda,
dove vide Atteon Dïana ignuda
che si bagnava nel beato truogo, 4
e tu, messer tornato pedagogo,
che per vergogna la fronte ti suda,
faresti il meglio ândare a stare a Buda,
dove l'asino e 'l bue ara a un giogo. 8
Tutti color che disson dell'anguilla
colla camicia sopra alla gonnella,
chi dice mattutino e chi la squilla. 11
E' m'è stato allupato una frittella:
el medico del papa vuol guarilla
se 'l Soldano mette l'olio e la padella. 14
Ell'ha meno le budella,
ché fè quistion co' birri di Bertoldo:
ebbonne bando e sonsen'iti al soldo. 17

CLXXV

Manze d'ovili e cavoli fioriti
e piove forte e l'oche hanno gran sete
e mona Smeria in conclav'è col prete:
el caso è duo pulcin che l'ha smarriti. 4
Battagli di campane rivestiti
a suor Honesta hanno rotto la rete:
miseri fegategli, or che farete?
Voi avete alle mani duri partiti. 8
Di ciò forte sospetta il senatore
et ha chiamato il notaio della cassa
che gli dia del finocchio pel savore. 11
Vie·gli la luna quando il sol s'abbassa,
sicome ha Phebo sdegnato a furore,
persequendo una chiocciola s'allassa. 14
Non gli date batassa,
ch'e' fu un dì per conciar male Orvieto:
mancò sol perché avea beuto aceto. 17

CLXXVI

Veloce in alto mar solcar vedemo
un burchielletto assai leggieri e snello,
carco d'assai thesauro e d'un gioiello
bel sì ch'un simil mai veder potemo. 4
Nove donne il movien, benché 'l supremo
tenea Calïopè e dal castello
el timon dirizando di pennello
coll'occhio al Polo e l'altre eran al remo. 8
E quanto rallegrar vedemo e porti
dov'e' toccò, perch'or lo cuopre l'onde,
tanto pianger vediamo e far querela. 11
Se nulla è che lor viver conforti
è che 'l gioiel rinvolto nelle fronde
d'un laur[o] verde alcuna acqua non vela. 14

CLXXVII

S’Amore e Carità suo fuoco accese
Dante cantare e tristi e lieti regni
et a noi noti fare e nostri ingegni
sempre Calïopè gliele condiscese. 4
E se ’l Petrarca alle leggiadre imprese
puose mano alla penna et ire e sdegni
faccendo i versi suoi sì dolci e degni
nulla Elicona mai dir gli contese. 8
Nostro Boccaccio che fingendo a caso
dona al suo edïoma tal diletto,
quel gli promisse il fonte di Parnaso. 11
Ma quel Burchiel che Cloto n’ha or tolto,
chi ne concesse al suo dolce intelletto
canto, riso e piacere in gioco vòlto? 14
E so Ircania il suo volto
gli volse, perch’io temo dar la fronda
che lieve burchio mosse sì lieta onda. 17

CLXXVIII

Ardati il fuoco, vecchia puzolente,
che non ti resti mai di pensar male
di resia seminando le tuo scale,
poiché moneta non trai dalla gente. 4
Cieca ti fai, Die ti faccia dolente:
fussinti tratti gli occhi e messi in sale
et io fussi di te il micidïale
accioché fussin le tue fiamme spente. 8
Lupo cervier non ha il veder sottile
come tu sottilezi raguardando,
né da sì picciol buco tanto umile. 11
Pigliar diletto forte sospirando
per te agrizzando il volticel vecchile:
col borbottar mimarti lagrimando. 14
Al fuoco racomando,
o vecchia strega, o malitiosa ghiotta,
ladra, ruffiana, maladetta potta. 17

CLXXIX

Amico, i' mi parti' non meno offeso
che tu dalla tuo propria passïone:
dubitando poterne esser cagione,
per volerne piacer, disagio ho preso. 4
E per in parte alienar tuo peso,
che tutto a tô·llo via non è ragione,
rimbrotti, bizzarrie, mugghi e quistioni
sien teco sempre nel carico acceso. 8
E però tutte cose impatïente
fa' traboccare all'appetito il sacco,
viver sempre lascivo e incontinente. 11
Aceto, agresto, agrumi e frutte a sbacco
in ogni cibo e continuamente,
nondimen non lassar l'uso di Ciacco. 14
Seguir Venere e Bacco
t'ingegna quando se' dal duol più afflitto
con cioncar malvagìa e chiavar ritto. 17

CLXXX

Dice Bernardo a Cristo «E' c'è arrivato,
Signor mie caro, un peccator cotale:
arso egli ha chiese e rubato spedale,
uomo micidiale egli è sempre stato. 4
E tutto il tempo suo t'ha bestemmiato,
sforzò la madre e fatto ha ogni male,
uccise un prete la notte di Natale.
Potrebbesi purgare il suo peccato?» 8
A san Bernardo rispondeva Cristo:
«Non per vïaggi né per digiunare,
né per orare o piangere o star tristo: 11
ma digli che se moglie vuol pigliare
il porrò allato a Giovanni Battisto,
se questa pena in pace vuol portare. 14
Bernardo non pensare,
ch'a sofferir la moglie ell'è gran doglia,
perché ella stessi non sa che si voglia». 17

CLXXXI

Da buon dì, gelatina mie sudata,
te pur menar non mi bisogna atorno,
che, voltando Inghilterra in un sol giorno,
non temeresti vento né brinata. 4
Da Moncia or or mi pari sprigionata:
sembri il bel di Milano di banchi adorno,
di dibattuti rossi e chiari d'intorno,
d'un bollor tratto e messo una fiata. 8
Quel tra Lerice e 'l porto dell'amore,
o ne' primi cuiussi del poeta,
non ti mancò né pesto il venditore, 11
né la dolceza che sì gli orsi allieta
e quando atrista il suo agricultore,
vin, sal, gruogo, acqua, aceto a man discreta. 14
E da nona a compieta
ti fè bollir con piedi, orecchi e grugni
e per più gelosia ti fè de' Giugni. 17

CLXXXII

El romor[e] di Francia e d'Inghilterra
e ventiduo campane da stillare
hanno fatto e Fiaminghi impaurare
pel gran minaccio uscito di Volterra. 4
E fu un che gridò «Presto, serra, serra»
per disfar l'arte dello 'ndovinare,
ma la Sibilla fece scongiurare
Lucifero nel centro della terra. 8
Sentendo questo, tutte le taverne
con gran consiglio preson medicina:
i' me n'avidi e cominciai a berne; 11
e rasciuga'ne più d'una ventina,
mostrando lor vesciche per lanterne
per forza d'una chiocciola marina. 14
La spera mattutina
sarebbe tutta guasta e lacerata
s'ella si discoprisse in Camerata. 17

CLXXXIII

Frati predicatori e zucche lesse,
chiocciole arrosto e bacce’<gli> di guaìme
guariron mona Ciola del lattime
andando a Roma per le popones[s]e. 4
Grilli, serpenti e balle d’uve fesse
si spacciono a Feghine per archime,
et investiron tante sorde lime
che non è besso a Siena che ’l credesse. 8
Siena ha ’l posciaio in sulle campanelle
e ’n val di Lamona si maciullava
per portarne a Firenze le novelle. 11
Monte Morel<lo> di fuor tutto fummava
pel gran romor che facien le tabelle:
«All’arme, all’arme, al fuoco», ognun gridava. 14
E Marzocco mugghiava
perch’al Panìco non si vende vino
e ’ frati Armini cantan mattutino. 17

CLXXXIV

Io son con Carlo qua alle Calvane
fra lepri vecchie, e nessuna c'è sciocca,
che non si pinse mai da corda cocca
com'elle fan da' loro covili e tane. 4
Però ti priego che mi mandi un cane
che paia ghiera che di balestro scocca,
presto di gambe et abbi buona bocca,
di trenta mesi e grasso di buon pane. 8
E fa', stù puoi, che sia ben fationato,
ch'egli abbia il collo giusto e ben ceffuto,
[i]stese l'anche e tutto ben quadrato, 11
largo nel petto e sie bene schienuto
e dalla terra alquanto sollevato
e di buon pelo vestito e velluto, 14
e stato ben tenuto,
bene azampato e sia di mezo taglio
e sia adveduto e ben vadi in guinzaglio. 17

CLXXXV

I’ mi ricordo essendo giovinetto,
nel tempo ch’era in succhio il mellonaio,
i’ vagheggiavo un viso fresco e gaio,
giunse mie padre e diemmi un gran buffetto 4
e scapezzoni e tirommi il ciuffetto,
e calci e pugna più d’un centinaio
e trenta sculacciate e più a danaio:
pensa se questo mi fu gran dispetto. 8
Ch’e’ furon tal ch’i’ me ne sento ancora
e la mia vaga disse: «Dè, non fate!»
quando mi vide il cul più ner che mora, 11
livido tutto per le gran picchiate;
tirossi drento e rise più d’un’ora
veggendomi fornir di sculacciate. 14
Di fuor piange’ le date
busse più per vergogna che per doglia,
siché ma’ più non vagheggio di voglia. 17

CLXXXVI

Io ho il mie cul sì forte riturato
che, se sciloppo fusse il Po e 'l Tevere,
pria tutto quanto mel converria bevere,
ch'ogni budel di me fusse bagnato. 4
E s'io avessi ribarber[o] mangiato
con mille pillol, non potria ma' credere
che mi facessino una volta pedere:
pensa a bell'otta ch'i' sarò purgato. 8
Ben ho fatto al mie cul cento criste[r]i,
sopposte e medicine e non mi vale
che stitico non sia più oggi che ieri, 11
che s'io avessi in culo uno spetiale,
e 'l medico ci fusse anche in tal loco,
e qua' non posson far ch'i' cachi un poco. 14
Ben farei bando il fuoco
a qual medico si vuol[e] conventare,
se primamente non sa far cacare. 17

CLXXXVII

I’ son sì magro che quasi traluco
della persona e così dell’avere,
che s’io vo per la via son per cadere,
sì poco è l’esca di ch’i’ mi conduco. 4
Così ho io turato ogni mie buco
ch’i’ non ho più che dar né che tenere,
ma ben m’è certo rimaso un podere
che frutta l’anno un bel fior di sambuco. 8
Ma non mi curo, sì sono aviato,
che s’io avessi in mano il Sangredale,
in picciol’ora si saria fondato. 11
E d’ogni mio principio arrivo male,
di collo ad ogni amico i’ son cascato,
nimico mi diventa ogni uom mortale. 14
Gli ucce’<gli> che batton l’ale
e gli animali che son sopra la terra,
le bestie [e] fiere, ognuna mi fa guerra. 17

CLXXXVIII

I’ beo d’un vino a pasto che par colla
e tien di muffa e sa di riscaldato
e parmi con assentio temperato,
con fiele e rabbia e sugo di cipolla. 4
Drento vi metto el pane e non s’inmolla
e sta dall’acqua tutto seperato
e nel bicchier istà ch’e’ par ghiacciato:
tu puo’ ben dimenar ch’e’ non si crolla. 8
E dopo questo i’ beo d’un[o] sì tristo,
non sare’ sufficente a lavar tigna
et è per certo un fine cacciacristo; 11
staccio non passerebbe né stamigna,
tanto è morchioso e colla feccia misto:
sciloppo mi par ber, ma non di vigna. 14
E chi ne bee non ghigna,
ch’egli è ciprigno, cerboneca fina:
chiudendo gli occhi mi par medicina. 17

CLXXXIX

Io ho ’l mie culo sì avezo e costumato
che del troppo cacare sta a chiedere,
il corpo non potria tanto commedere
come richiede il tempo stagionato. 4
Et ho ’l budel sì netto e dilicato,
ch’a tutte l’ore lo vo a richiedere:
e’ non mi fa bisogno troppo chiedere
ch’e’ fa di quel che pute in ogni lato. 8
Orinali né ampolle né bicchieri,
di sopposte e cristei e’ non mi cale
pel mio medicinar ch’i’ fe’ l’altrieri. 11
Se lo spetiale e ’l maestro fusse tale
com’io vorrei, non mi darei un moco
perché tututti fussino in un fuoco. 14
Or eccoti il bel gioco:
che tanti quanti voglion medicare
e poi un peto non san far restare. 17

CXC

Io ho dinanzi il fondaco del cesso,
di drieto ho fosse con ranocchi e botte,
dallato cani ch'abbaion tutta notte
et asini che ragghian molto spesso. 4
Letamaiuoli vi passano apresso
spalando paglia con merda alle grotte,
et hovvi delle gatte sì corrotte
ch'a chi vi passa non sa d'arcipresso. 8
Quando la sera ritornono e micci,
l'un l'altro in sulla schiena sì si morde
sguaïnando lor bocciardi massicci. 11
Le donne non vi son cieche né sorde
e temo che la mia non s'acapricci
veggendo le misure tante ingorde. 14
Coregge lunghe e lorde
mi fan<no> la sera que' micci in sull'uscio
cacando fave riconce col guscio. 17

CXCI

Io non truovo chi per me ficchi un ago
o chi per me adoperi martello
o freghi penna in carta o con pennello
d’alcuna cosa della qual sie vago. 4
D’ogni mestier m’avien che s’io non pago
i’ non sarei servito d’un capello
e tal si mostra ben di me fratello,
ch’alla bottega poi diventa un drago. 8
S’alcuna volta i’ compero da lui,
e’ mi ritruova el parentado antico
e dice: «Te’, i’ nol darei altrui». 11
E truovomi ingannato e poi gliel dico,
e’ mi risponde e dicemi «Con cui
guadagnerò, s’i’ non fo coll’amico? 14
Tu sai ben che ’l nimico
non mi verrebbe mai alla bottega»;
a questo modo ciascun me la frega. 17

CXCII

Se nel passato in agio io sono stato
e ben fornito di buone vivande,
or mi veggio caduto in triste bande
d'ogni diletto esserne privato. 4
I' sono in un palazo sgangherato
onde v'entra il freddo d'ogni bande,
e s'io fo fuoco il fummo me ne mande,
così me ne vo a letto mal cenato. 8
E così lagrimando fo sonetti,
perché dormir non posso per li sorghi
che fanno maggior gridi che porcetti. 11
Quando il mattin vien, convien che sorghi:
mi lievo pien d'affanni e di difetti
con gran pensieri e con nuovi rimorghi. 14
Sanza lume di torghi
ritorno a casa di notte richiesto
e mangio fummo e beo vin d'agresto. 17

CXCIII

Molti poeti han già descritto Amore:
fanciul<lo> nudo, coll'arco, pharetrato,
con una peza bianca di bucato
avolta agli occhi, e l'alia ha di colore. 4
Così Omero, così Nason maggiore,
Virgilio e tutti gli altri han ciò mostrato:
ma come tutti quanti abbino errato
mostrar lo 'ntende l'Orcagna pittore. 8
Sed egli è cieco, come fa gl'inganni?
Sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?
S'e' porta l'arco, tiralo un fanciullo? 11
S'egli è sì tenero, ove son tant'anni?
E s'egli ha l'ali, come va sì basso?
Così le lor ragioni tutte l'annullo. 14
Ma Amore è un trastullo
che porta in campo nero la fava rossa
e cava cannamele delle dure ossa. 17

CXCIV

O chiavistello, o pestello, o arpïone,
dè, va' dormi e poi cena domattina,
che mona Tessa tua e la Cecchina
sanno di che grosseza è il mie mellone. 4
Non cercar più ch'i' dico moccolone,
perch'io mi sento la lingua nocina,
e sai ch'i' so chi fa danno in cucina
et a che otta suona il battaglione. 8
La gatta è fuori e ' topi vanno a tresca,
rizasi il batisteo e turansi e buchi,
ché poi in quel tempo non si può orinare. 11
L'un tien le vangaiuole e l'atro pesca:
ben furon bestemmiati questi bruchi
che tu potrai ben gli occhi serrare. 14
Se 'l becco buon ti pare,
tu n'hai con teco libbre più d'ottanta,
secondo che 'n Camaldoli si canta. 17

CXCV

Quando appariscon più chiare le stelle,
el Papa cavalcato avea allotta
e l’ampolla di Napoli s’è rotta
perché in Mugel<lo> si fanno le scodelle. 4
E della Magna ci vennon novelle
che l’ha mandate la reina Isotta:
chi vuol ben far la farinata cotta
ne vadia in Francia per le maccatelle. 8
E perch’a Prato non si fa più gozi,
e zolfane’<gli> se ne son iti in Fiandra,
sich’egli è me’ di rimondare e pozi. 11
Ma s’e’ rincara il cacio della mandra,
la donna mia con bruchi codimozi,
canterà me’ che non fè mai calandra. 14
Però che in Alexandra
sì ben venduti vi si sono e zoccoli,
che ricogliendo vi si vanno e moccoli. 17

CXCVI

Se ’ tafani che tu hai alla cianfarda,
mellon da seme, fussino zaffini,
e non stimando que’ che son piccini,
tu faresti allo stato qualche giarda. 4
Dalle bertucce quanto puoi ti guarda,
ch’elle son vaghe di que’ granchiolini,
e tu pur troppo spesso la sciorini
per accendere il fuoco alla tua Narda. 8
Se ’l tu gattuccio vede Bartolino
andare a zonzo sanza vangaiuole,
e’ crederrà ch’e’ sia un topolino; 11
però coperto omai portar si vuole,
che tu se’ pur[e] fuor di bambolino,
che sta’ la state al rezo e ’l verno al sole. 14
O che sciocche parole
son queste, Babbuasso, ch’io ti dico,
che indarno âmunirti m’affatico. 17

CXCVII

Fattor, tien qui quarantatre pilossi
e recami sei rocchi di salsiccia,
e guarda ben ch'ella non sie di miccia,
ch'i' ho e denti tutti rotti e scossi. 4
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
di' al Cibacca te ne dia una piccia,
che non sia la corteccia punto arsiccia
e guarda <che> non t'apicchi di que' grossi. 8
Sappi da lui chi miglior bianco spilla
e to'ne un fiasco <che> sia di buon magliuolo
e ben tenuto e nato in buona villa. 11
Poi passa el Giglio e Lapaccino al volo
e va' in mercato <d>ove vende lo Squilla
e fatti dare un cacio raviggiuolo. 14
Non guardar ch'i' sie solo:
va', torna tosto, che di fame i' casco
e sopratutto abbi cura al fiasco. 17

CXCVIII

Posto m'ho 'n cuor di dir ciò che m'aviene
et e' si sie di chi si vuol l'affanno
e chi arriva mal, e' s'abbi il danno,
e 'l pro sie di colui ch'arriva bene. 4
E s'io avessi allegreza o pene,
et io me l'abbia; s'io ricevo inganno,
i' mi riceva; e così d'anno in anno
guidarmi infinché vita mi sostiene. 8
E s'io mutassi stato, et io mi muti;
et io mi sia, s'i' sono altrui a noia;
chi mi rifiuta, et e' mi si rifiuti. 11
E io mi perda, s'i' perdo ogni gioia;
chi non mi vuole atare, e' non m'aiuti;
se morire mi conviene, et io mi muoia. 14
Se la terra ha le cuoia,
êlla se l'abbia, ma l'anima mia
di Dio che me la diè priego che sia. 17

CXCIX

Sappi ch'i' son quassù col Mica Amieri
dico nel gualdo, fra molti starnoni:
ècci una frotta di buon compagnoni
e qua' son giovani e guardan volentieri, 4
di poco tempo, belli e son manieri,
volari scoperti, ci son molti buoni,
spesse le volte e cupi e valloni:
però ti priego <mi> mandi uno sparvieri 8
el qual sia grosso e di rosso piumato
e ben pennuto et abbi il giuoco netto,
corte le gambe e torto lo 'ntaccato 11
et abbi buona presa in effetto
e sie famoso, animoso e spietato,
e facci bene a erta e dirimpetto; 14
e senza alcun difetto,
corta la gola et in mano stia bello,
e sia gentile et aspetti il cappello. 17

CC

La donna mia comincia a ’rritrosire
con esso meco e dice ch’i’ son vecchio:
perch’io non vo così tosto a Fugecchio,
né dì né notte resta di bollire. 4
Ma s’io potessi un po’ ringiovanire,
tanto che spesso i’ andassi a Montecchio,
i’ le gratterei forte sì il pennecchio
che le gioverebbe poi di dormire. 8
Ella mi dice ch’i’ son rimbambito
e tuttavia vuol essere il messere:
cheto mi sto per non esser sentito, 11
ma ella non sa bene il mie pensiere:
che s’io mi pongo in cuor per tal partito,
la farò cheta star come è dovere. 14
Ella mi crede avere
forse per un ranocchio o per un pesce,
se io a lei et ella a me rincresce. 17

CCI

Non ti fidare di femina ch'è usa
di far le fusa torte al suo marito,
che metter ti potrebbe a tal partito,
che tu non puo' saper con quant'ell'usa. 4
Se di mille t'acorgi, ell'ha la scusa
apparecchiata e fatti stare unito,
sì ch'ogni volta ti verre' fallito:
se la riprendi, mostrasi confusa, 8
ch'è morte a dir, ché se tu non la truovi
co' panni alzati e col brigante adosso,
tu non puo' tanto dir che tu gliel pruovi. 11
Se le rompessi tutto quanto 'l dosso,
dal suo voler giamai tu non la smuovi,
tanto le piace la carne sanz'osso. 14
Ond'io veder non posso
che solo el mio compagno la contenti,
ché ne vorrebbe ognora più di venti. 17

CCII

Sabato Tessa ci fu mona sera
con un gran maccheron di catinoni
e quattro vini pien di buon fiasconi
e di guaste pignatte una gran pera. 4
Mona matassa una Thommasa nera
per s'azamare di pippi[a]stri e polloni,
gran quantità di cappani e fagioni
fece gentare allumata di cera. 8
Poi quarne e staglie ciascun acciuffare
di piani grategli e di nebbi montani,
spilli bottando sacuno al boghognare. 11
E' non navilloron come astettani,
di viani grattagio un figliaccian armare:
tutti lavoron a mangiate mani. 14
Ch'e' paiono stroiani
che fiutan volentieri le magellette
scarpando pan[e] fino alle tronchette. 17

CCIII

Gramon bizarro colla boce chioccia,
arme, cavagli e gente sgangherata,
falsi raminghi forse una derrata,
non zebbedei, non gente portin broccia. 4
Cerchisi la montagna della roccia:
lì troverranno quella innamorata
che triomphando diede scimignata
dicendo «Se ti giova, non ti noccia». 8
Per tal cagione si mosse un da Bologna,
notificando l’uova del pippione
per fare a’ Viterbesi gran vergogna. 11
Cerchisi nello ’nferno Thesiphone,
questi volando più che mai cicogna
luxurïosa uscita di Scorpione; 14
e quante gente pone
fussin d’acciaio et uomini scacciati
per lo ’nferno in orma de’ beati. 17

CCIV

Oimè lasso, perché non si corre
con lance, con mannaie e con palvesi
all’uscio delle genti sangallesi
e piglisi la piaza con la torre. 4
Poi lagrimando per le scure forre,
con una borsa piena di tornesi
e con duo frati co’ coglion distesi
sì che si vegga dove si de’ porre. 8
Cent’once d’oro et un torsel di panno
e duo balestra con la mente greca
istetton in prigion presso a un anno: 11
e questo è quel che la fortuna reca
e le gente d’Arezo tutte il sanno,
femine e maschi, che di ciò fu cieca. 14
Va’ bei della ranneca,
ch’Avicena dicea nel primo testo:
«Beiàn, beiàno, che diavol sarà questo». 17

CCV

S. mandato dal Burchiello.

Non posso più che l'ira non trabocchi
veggendo in forza il mio stato gentile
di questo popol meccanico e vile
ch'appena può schermirsi da' pidocchi. 4
O folle duge, o partigian tuo sciocchi,
noi rivogliamo il nostro bel covile
per bella forza di ragion civile,
vincendo il piato per punta di stocchi. 8
O successor di messer Giorgio Scali,
o Simon mago, tu rovinerai
per ogni grado cento che tu sali; 11
colla prigione, e traitene se sai,
per gl'infiniti tuoi solenni mali,
empierannosi e cessi de' tuo guai. 14
Confinato sarai,
Puccin gaglioffo, popolazo sozo,
chi 'n Piccardia e chi a Tagliacozo. 17

CCVI

Risposta al Sonetto del B. alle consonanze.

Acciò che ’l vòto cucchiaio non imbocchi
chi non [si] sa l’altor di tanto stile,
Burchiel pur per piacere a suo simile
vivesi urlando come magri allocchi; 4
e’ non sa che ’n Firenze par che fiocchi
manna sopra quel popol sì verile
c’ha posto e pone a’ suo tyranni ‘sile’,
avendo a’ ladri et a’ superbi gli occhi. 8
Siché tu puoi far noto a que’ cotali
per cui tu scrivi: non isperi·mai,
mentre ch’e’ vivon fra gl’uomini mortali, 11
veder la fonte ov’io mi battezai;
ma ’l franco regimento apre sì l’ali
che va volando fino a’ sacri rai. 14
Propheta mi farai:
se ’l tuo fratel per ladro ha ’l capo mozo,
un capresto unto a te strignerà ’l gozo. 17

CCVII

Pastor di santa Chiesa, ogni costume,
siniscalco d'Arezo e piedistallo,
gente scacciata a pie[de] et a cavallo
correvon tutti in sul beato fiume. 4
Non ci si mangi lepre o altro agrume,
ned isparaghi freddi o cul di gallo
in vetro d'alte taze di cristallo:
s'empierebbe di ciò nuovo volume. 8
Serpenti, lasche et ispinosi fritti
si truovon per lo letto a uno a uno,
quale a sedere e quali stavon ritti. 11
Poi quando fui di là dal monte al Pruno,
trovai Santelleresi tutti scritti
che mi dicien «Se' tu ancor digiuno?». 14
E se non fussi alcuno,
che mi chiamâr da parte e disson «Guarda»,
troppo bene scoccava la bombarda. 17

CCVIII

Preti sbiadati con Settemtrïone,
ricuperate il vostro staio felice
della potente e nobile radice,
frutti sereni in forma d'appïone. 4
Ricordivi del nobile Ansalone
che stava in cervelliera, ove si dice
per la crudele e falsa meritrice
fitta in Romagna un braccio nel sabbione. 8
Tale scongiura fece il sir d'Atene
quand'e fatti ha passato de' Pisani,
per dar la suo memoria a tal patene. 11
Allor vi corson tutti e Frigolani
menando di virtù rabbie serene,
per non venir così tosto alle mani. 14
Allorché ' Padovani
n'andoron tutti presto per lo mondo
aspro, benigno, nobile e giocondo. 17

CCIX

Io vidi un naso fatto a bottoncini
che paion paternostri di corallo,
et ha la cresta rossa com'un gallo
tutta coperta di balasci fini; 4
vene gonfiate per diversi vini,
giù per la schiena gli cola il metallo,
e fa campana giù nel piedistallo
che sonerebbe il vespro degli Armini. 8
Un altro me ne par aver veduto
che l'arco della schiena par dalfino,
con ampie anari e molto soprossuto; 11
et è di poco cibo e non be' vino,
tal ch'è più secco e più vòto ch'un liuto:
lungo, sottile e torto com'uncino. 14
Et è tutto aquilino
e tien un paio d'occhial sì bene adosso
ch'e' non si muovon mai d'in sul soprosso. 17

CCX

Un naso padovano è qui venuto
che si berebbe ottobre e san Martino:
se[d] egli avessi in suo potenza el vino,
berebbe una ricolta con un fiuto. 4
Egli è di buona raza e ben compiuto,
spugnuto e rosso più che[d] un rubino,
e 'l mosto che va giù nel pillicino
a tutte l'altre vene dà trebuto. 8
Le nare sue son fatte ceramelle
e paion duo spilonche di ladroni,
che chi mir'entro vede le cervelle: 11
un orto v'ha d'ortiche e malvaccioni,
ginestre, giunchi, canne e marcorelle,
e tutto 'l verno vi si fa carboni; 14
con tanti maccheroni,
che sol di questo penso ch'e' sie ricco,
ché sempre goccia ch'e' pare un limbicco. 17

CCXI

Se tutti e nasi avessin tanto cuore
di viver a comune e fare anziani,
i’ ve ne metterei uno alle mani
che par de’ nasi natural signore. 4
Sarie gonfaloniere e lor maggiore
faccendogli goder come piovani
a malvagìa, còrsi e buon trebbiani,
ma succere’ per sé pure il migliore. 8
Egli è vermiglio e pien d’omor ridutti,
alto di schiena e di persona grande,
augusto sempre e imperador di tutti; 11
nascon rubini su per le suo bande,
ambre, balasci germinando frutti,
ciriege, sorbe e giuggiole con ghiande. 14
E sempre vino spande
tal che d’acordo tutti son rimasi
ch’e’ sia sommo pontefice de’ nasi. 17

CCXII

Truovasi nelle storie di Platone,
ubi trattantur multe res divine,
ch'e' non si può far palle fiorentine
se non ci dà licenza Scalabrone. 4
Socrate ebbe un'altra oppenïone,
scrivendo la natura delle spine:
dice che 'l mondo allor dè aver fine
quando la tromba sonerà il moscone. 8
Lo 'mperador de' Greci, udendo questo,
gli venne per gran pena le morice,
onde convien ch'e' mangi il pollo pesto; 11
ma s'egli è 'l ver quel ch'altri spesso dice,
chi impara a mente d'Avicenna il testo
sarà in vita eterna il più felice. 14
Audivi una vice
che 'n Puglia in una selva furon orse
che sempremai gridavan «Sersinnorse». 17

CCXIII

Chirallo armato e buon vin di cantina,
Ungar, Büemi, Tartari e Tedeschi
gli scottobrini saltavan pe' deschi
han pien tutto il posciaio di loro orina. 4
Meuccio con Bertuccio e mona Mina
vanno gridando che 'l vin non si meschi,
accioché questa gente di fuor eschi
che han[no] fatto di Siena una cucina: 8
Cadere e Peger, che gridavan tutti:
«Sermargoth[e] stil[le], no' non andrèno
infinché no' v'arèn tutti distrutti». 11
Poiché v'avete messo il serpe in seno,
ciò trattati sarete come putti
e morrete nel fin di suo veleno. 14
Vostri nimici fièno
per vostra colpa e non per vostro inganno,
o Bessi ingrati, voi v'arete il danno. 17

CCXIV

Besso, quand'andi alla città sanese,
saluta per mie parte ciascun besso,
che messi gli avess'io tutti in un cesso
e poi tagliati con un mannarese. 4
Mandam'a dire s'egli ha 'vuto le spese
l'asinel nostro qual gli fu 'npromesso:
e fa' ragion della vettura adesso
di ciò che monta [a] un fiorino il mese. 8
S'alcun di loro in ver di te s'arriccia,
fatti pagar di quel che l'han tenuto
con quella lupa magra figliaticcia. 11
E poi di' lor che ci mandin trebuto,
se non che noi manderèn lor la miccia
che figlierà con quel che è or cresciuto. 14
E se ben se' 'veduto,
leggera' questo <d>inanzi a' signor Nove
e pagheranti sanza andare altrove. 17

CCXV

Benché le mie bandiere sien per terra
e posi fra le Stinche e lo spedale,
e sia uscito fuor del generale,
e senta poca pace et assai guerra, 4
e se nulla per me non s'apre o serra,
i' sono in via a vulgo micidiale,
tardi a giustitia e sempre pronto al male,
perciò che più si stima chi più erra. 8
Nientemeno non m'è lo sperar tolto
per esser fuor d'ogni sustanza uscito
perché virtù di nulla già fei molto; 11
e tal già cadde ch'in alto è salito,
e chi 'nfelice stato in gratia ha còlto
è stimato, temuto e reverito. 14
E però 'l mio appetito
contenterò se mai esco di stento,
con far dirolle a tutti in argomento. 17

CCXVI

Un sarto castellan fatto sensale
che da tre giorni in qua fu nostro sozio,
secondo che gli mostra l'equinozio,
ogn'influenza ha visto del tuo male. 4
Mandagli il segno tuo nell'orinale
e sollazando fa' che fugga l'ozio,
che, non che tu, ma s'e' fusse uno Scozio
ti chiarerà come fratel carnale. 8
«Chicchi bichiacchi dice il tuo sanguigno,
intendi me che già studiai a Pisa
et ogni mal conosco sanza signo». 11
Marian[o] ch'ode scoppia delle risa,
ond'egli stringe i denti e 'l viso arcigno,
bestemmia ogni potenza alla ricisa; 14
disputando in tal guisa,
non ti dicendo del parlare il sesto,
'Sersitinors' conchiusono in tedesco. 17

CCXVII

Un caso avenne in sulla meza notte
assai stran[o], se noti il mie latino:
levandosi al barlume el tuo Lorino
mi disse «Su, dè vien' qua sanza dotte». 4
Mostrommi quel cogli occhi di duo botte,
qual reputavo spirito divino,
che 'l tallo avea in man di quel fantino
e 'l suo stava a guisa di chi fotte. 8
Vorrei saper quel che ne vuol ragione:
se intima amicitia a ciò 'l tirava
o il levargli il dolor della prigione. 11
Sto infra ' due e non so se sognava,
che dormendo hanno errato più persone,
benché inver[o] lui stranamente stava: 14
sappi che mugolava
com'uno spagnuolin che vuol pastura,
tenendo in man l'una e l'altra natura. 17

CCXVIII

La femina, che del tempo è pupilla,
le più volte si truova ghiotta e ladra:
sendo ben brutta, allor si tien leggiadra,
mentre che giovineza il fior distilla; 4
poscia ch'è vecchia, giamai non vagilla,
ma è ruffiana, porca, lorda e giadra,
sottile, astuta e diventa bugiadra
e con sua occhi dispetto sfavilla. 8
Dunque prima che l'uomo a lei si pogna,
pensi di non tenerla a capitale,
s'e' vede ch'essa non temi vergogna; 11
per la qual sola, lei [i]schifa male
e drento al letto pute qual carogna,
questo crudele e peximo animale. 14
Femina micidiale:
quand'è azimarrata perfigura
un diavol proprio in umana natura. 17

CCXIX

Posto mi sono in cuor di non portare
cappellina foderata di nero:
[un] caso m'intervenne, a dire 'l vero,
a passo a passo ch'i' vel vo' contare. 4
Essendomi nel letto per posare,
adormentato fui leggier leggiero,
<ella> m'uscì di capo: non fu mai levriero
più presto di me a volerla pigliare. 8
Avevo el lume spento e con ruina
la donna era scoperta, e die'lle un ciuffo
credendom'io pigliar la cappellina: 11
e fe'lle al pectignone un tal rabbuffo,
che mai e' non fu pelle sì in calcina
o in altro concio quanto ella ha il tuffo. 14
E de' peli uno struffo
tra cosce le tarpai tra ciascun'anca;
mutata l'ho, et or la porto bianca. 17

CCXX

Un fabbro calzolaio che fa le borse
tre quarti d'accia mi vendé a ritaglio
e davami vantaggio un capo d'aglio:
el diavol della moglie se n'accorse, 4
trasse le man di pasta e quivi corse
e colla rocca mi ferì di taglio;
el buro, che mi vide in tal travaglio,
col tavolin del fico mi soccorse. 8
Allora incominciò la scaramuccia
tra 'l notaio dell'Arno e quel d'Ombrone
per un pulcin <che> fu di donna Andreuccia, 11
sì ched e' fu d'un frate Pecorone,
ch'ancor tutto 'l convento se ne cruccia,
ché non gliene toccò pur un boccone. 14
Io, per non far quistione,
mi diparti' morendomi di sete,
e per non ber digiuno mangiai un prete. 17

CCXXI

Ser Domenico Fava, del buon vino
che mi mandasti, i' ne lavai le coglie
a una miccia mia che avie le doglie,
ché era in sul partorire un leprettino. 4
Egli era aceto amaro, muffo e chino,
co' bianchi fiori, ma non v'eran foglie,
però che Bacco ieri, egli e la moglie,
ne fêr grillande e festa a san Martino. 8
Non ti vergognastù, prete da gabbia,
a mandar quel per conforto a un malato,
da febbre 'vinto e da continua rabbia. 11
Io sono afflitto, spento e sfigurato,
col capo grillo e scoppiate le labbia:
per sete ho arso la gola e 'l palato. 14
Vo per casa apoggiato
d'un tal bastone che, s'io ti fussi presso,
non ti parrebbe mica d'arcipresso: 17
t'aviserei con esso,
con altri colpi in sulle tue spalle ebbre,
che vin piace agl'infermi che han[no] febbre. 20

CCXXII

Achi con Bachi e Chachi, di brighata,
comprâr per terzo quattro pecorelle:
la mamma colla figlia e duo sorelle,
e una capra ch'era lor cognata. 4
Poi la mangioro<n> insieme coll'agliata;
Achi vole[v]a pur le curatelle:
feciono al sozo e Bachi ebbe la pelle,
Achi la milza e Cachi la curata. 8
Disse allora Achi a Cachi con gran pena:
«Tornotti sette, or non ci far del grosso,
ma dacci da mangiar, tu c'ha' che cena. 11
Tu stesso ben lo sai, Cacarti adosso,
che siàn condotti tutti a una mena,
e Bachi traditor ci ponta adosso. 14
Ma s'io fussi riscosso,
e' converre' partir questo bestiame
vincendo a Bachi e Cachi lo 'nterame». 17

CCXXIII

O teste buse, o mercennai sciocchi,
o ciarlatori al vento, o feminelle,
o mangiatori di capi e di mascelle,
o nidiata di matti e di balocchi, 4
o putrida fossaccia di ranocchi,
o portatori di ciance e di novelle,
o giucatori di cioppe e di gonnelle,
aspettatevi pur che ’l verno tocchi. 8
O canaglia da broda ben condita,
tiratori siete di coregge e rutti,
o gente fuor d’ogni buon modi uscita, 11
gaglioffi, porci, ribaldacci, brutti,
la virtù vostra in Firenze è chiarita,
ch’a questo modo siete fatti tutti. 14
Così fussi voi strutti
come per voi s’aspetta, e vostre pruove
a fare ha ’l ponte in sul terzo di nove. 17